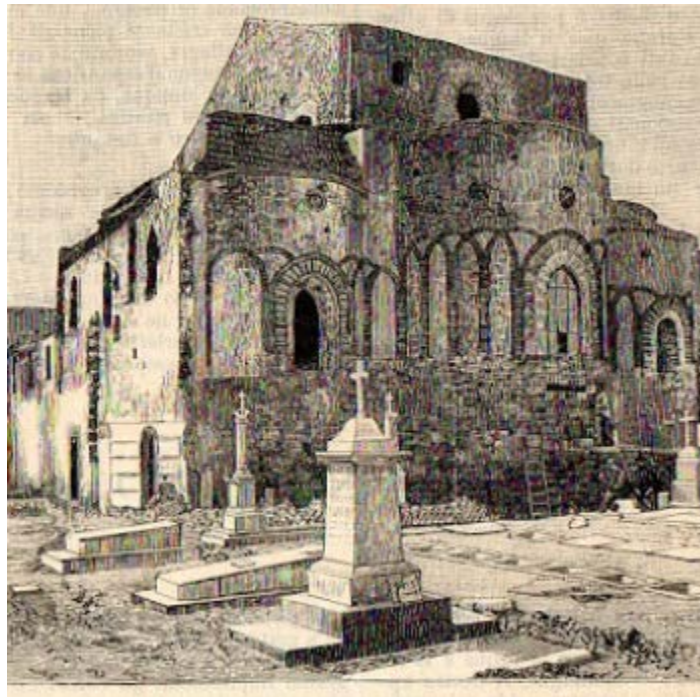


lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...

PALERMO 30 MARZO 1282 – LUNEDÌ DI PASQUA
I VESPRI SICILIANI



Santo Spirito del Vespro.

*se mala signoria, che sempre accora
li popoli soggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: "Mora, mora!"
(Dante Paradiso VIII canto)*

l'impetosa password dei Vespri:
CICIRI

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.149 (64 online) – aprile 2021

in questo numero:

- 1 sommario - Parola d'ordine?
2-3 Siriana Giannone: La lingua della
 Guerra
4 Gaspare Agnello: Dalle parti di
 Leonardo Sciascia
5-6 Nicolò D'Alessandro: Ferlinghetti e Nat
 Scammacca
7 Pippo Pappalardo: Il fascino del
 "dialetto" siciliano
8-9 G.Fragapane: Zona di operazioni
10-11 i vespi siciliani – Ina Barbata: A lagnusa,
 u lottu e me zia
12-14 Marco Scalabrino: Giovanni Meli
15-18 Adolfo Valguarnera: Amarcord
19-22 Chi cerca un amico trova A. Di Pietro
23 Santo Forlì: Escursione sul Monte
 Veneretta
24-26 Vito Di Bella: Il reddito di cittadinanza
27 Foto Gole di Alcantara

lumie di sicilia

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Via Cernaia,3 - 50129 Firenze –

tel. 055480619 – 338400502

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>>

la raccolta di lumie di sicilia

Per aprire: nello spazio "Inserisci la tua ricerca"
inserire la parola *lumie* + Invia Modulo



Auguri da Firenze

Foto di Giampiero Gallo

Parola d'ordine?

Ciciri!

[...] In questo una giovane di rara bellezza, di nobile portamento e modesto, con lo sposo, coi congiunti avviavasi al tempio. Droetto francese, per onta o licenza, a lei si fa come a richiedere d'armi nascose; e le dà di piglio; le cerca il petto. Svenuta cadde in braccio allo sposo; lo sposo, soffocato di rabbia: «Oh muoiano, urlò, muoiano una volta questi Francesi!».

Ed ecco dalla folla che già traeva, s'avventa un giovane; afferra Droetto; il disarmo; il trafugge; ei medesimo forse cade ucciso al momento, restando ignoto il suo nome, e l'essere, e se amor dell'ingiuriata donna, impeto di nobile animo, o altissimo pensiero il movessero a dar via così al riscatto. I forti esempi, più che ragione o parola, i popoli infiamma no.

Si destaron quegli schiavi del lungo servaggio: «Muoiano, muoiano i Francesi!» gridarono; e'l grido, come voce di Dio, dicon le istorie de' tempi, eccheggiò, per tutta la campagna, penetrò tutti i cuori. Cadono su Droetto vittime dell'una e dell'altra gente: e la moltitudine ne si scompiglia, si spande, si serra; i nostri con sassi, bastoni, e coltelli disperatamente abbaruffavansi con gli armati da capo a piè; cercavanli; incalzavanli; e seguivano orribili casi tra gli apparecchi festivi, e le rovesciate mense macchiate di sangue. La forza del popolo spiegossi, e soperchiò. Breve indi la zuffa; grossa la strage de' nostri: ma eran dugento i Francesi, e ne cadder dugento.

Alla quieta città corrono i sollevati, sanguinosi, ansanti, squassando le rapite armi, gridando l'onta e la vendetta: «Morte ai Francesi!» e qual ne trovano va a fil di spada[...] E che se avveniasi nel popolo uom sospetto o malo noto, sforzavano col ferro alla gola a profferir *ciciri*, e al sibilo dell'accento straniero spacciavano [...]

Foto di Giampiero Gallo

Da "Il Vespro siciliano"

Il tempo della rivolta (marzo – settembre 1282)

di Michele Amari

Palermo 1803 - 1877

La *Lingua* della guerra, le *Parole* della memoria.



Per questo mese avevo deciso di scrivere di un uomo che ho avuto la fortuna e l'onore di conoscere e che, suo malgrado, si è trovato a vivere in prima persona l'orrore dei campi di concentramento durante la II Guerra Mondiale. Volevo scrivere di lui ed aspettavo solo di incontrarne la vedova ed i figli per raccogliere quante più informazioni possibile, oltre a ciò che lui stesso aveva avuto modo di raccontarmi.

Poi la zona rossa e l'impossibilità di spostarsi ed incontrarsi.

Questo però non mi ha impedito di continuare le mie ricerche, di cercare di conoscere la realtà vissuta da questi ragazzi, di trovare altre persone disposte a raccontare la loro esperienza e condividere i loro ricordi.

Quest'attesa non è stata vana, giacché mi ha dato modo di riflettere sul percorso che ho intrapreso e sulle mie scelte in tal senso, a cominciare dal titolo che ho voluto dare inizialmente alla rubrica, poi divenuto titolo del primo articolo: "*La guerre, je vous dis la guerre*".

Il merito di una frase tanto evocativa non è certo mio. La frase fu usata da Ferdinand De Saussure, padre della linguistica generale, per spiegare la differenza tra *Parole* e *Langue*, identificando la prima con atto individuale, mentre la seconda corrisponde ad un atto collettivo.

Niente timori, è molto più semplice di quanto non sembri. Ripensate a quella frase: "*La guerra, io le ho detto la guerra*". Ascoltate la vostra stessa voce mentre la leggete e vi accorgete che la prima volta che pronunciate la parola *Guerra* avete compiuto un atto individuale, avete pronunciato una delle tante parole che conoscete. Ma la seconda volta no, la seconda porta con sé tutto il suo valore collettivo, condiviso. La seconda volta che avete pronunciato quella parola, avete evocato in voi tutto ciò che una guerra è: orrore, morte, devastazione. E l'orrore, la morte e la devastazione in guerra sono per tutti. Non ci sono vincitori, ci sono solo vinti: l'umanità stessa è vinta.

Per me quella parola è carica di ricordi e reminiscenze, di racconti e, in un certo senso, di focolare. Entrambi i miei nonni hanno combattuto durante la II Guerra Mondiale, i nonni dei miei amici l'hanno combattuta, tutti noi, in un modo o

nell'altro, ci ritroviamo indirettamente accanto a persone che l'hanno vissuta.

Allora raccolgo le idee, scavo nella memoria e mi scopro commossa ancora una volta. Ricordo con profonda tenerezza una donna di cui mi raccontò la mia splendida prozia Lina. Era una sua vicina di casa che, tutti i giorni, *pedibus calcantibus*, da Minciucci si recava alla caserma dei Reali Carabinieri di Zappulla per aver notizie del figlio chiamato alle armi giovanissimo. Non so altro. Né dove fu mandato, né con quale unità, neanche il nome di quel ragazzo. So soltanto che lei andava tutti i giorni in quella caserma per avere notizie del figliolo e tutti i giorni portava con sé qualcosa da regalare al piantone di turno. Una sorta di timore reverenziale o di *captatio benevolentiae*, quasi che il milite potesse avere un qualche potere nel proteggere il figlio. Ebbene, il figlio certamente no, ma la madre i carabinieri di Zappulla avevano cercato di proteggerla. La zia Lina mi raccontò di come tutti sapessero che il figlio era morto ammazzato praticamente subito, ma nessuno aveva avuto il coraggio di dirlo alla madre, consapevoli del dolore disumano che le sarebbe stato arrecato. Solo un giovanissimo carabiniere, mandato chissà perché in una sperduta caserma di una piccola città del Sud Italia non era stato informato dell'omissione e, con poco tatto le domandò cosa andasse cercando, visto che il figlio era morto stecchito da chissà quanto tempo.

So bene che scene come questa si ripeterono fin troppe volte, ma non riesco tuttavia ad immaginare quanto dolore abbia potuto provare quella madre che, col cuore straziato, si accasciò in quella stessa stanza ed esalò il suo ultimo respiro.

Grazie ad un fortunato caso poi, sono venuta a conoscenza di un sito internet nel quale sono stati raccolti tutti i dati relativi agli IMI, gli Internati Militari Italiani, nei campi di concentramento nazisti tra il 1943 ed il 1945. La ricerca, per quanto complicata dalla necessità di aggiungere almeno il cognome, dà informazioni drammaticamente preziosissime.

E, gioco forza, il primo cognome è stato il mio. Ammetto che ho avuto non poche difficoltà a trattenere le lacrime quando ho trovato un omonimo di mio padre, il sergente Giuseppe Giannone, matricola militare numero 28065, catturato a Trieste il 10 settembre del 1943. Non so nulla di quest'uomo. Se lo chiamassero Peppe o Pippo, come il mio papà, se fosse sposato o avesse

dei figli. Nulla oltre al fatto che non fece mai ritorno a casa.

Ripenso poi a quanto mi ha raccontato la mia cara amica Sandra che, da piccina, non riusciva a spiegarsi perché nella famiglia paterna ci fosse un simile quantitativo di Rosario Spadaro. E la ragione, purtroppo, è comune a moltissime famiglie: Rosario era lo zio del padre, partito poco più che ragazzino per fare la guerra, preso prigioniero e mai più tornato.

Ripenso al nonno della mia cara amica Margherita che, tornato a piedi dalla Russia dopo 7 anni di prigionia, non riconobbe nessuno dei membri della sua stessa famiglia.

Ed infine mi ricordo di un uomo di cui tanto spesso mi hanno raccontato e di cui conosco da sempre il figlio, ma che non ricordo di aver mai incontrato. Eppure la fotografia presente sul sito è inequivocabile: per quanto non abbia mai saputo il nome, quel ragazzo della foto è certamente il padre di Nino. Salvatore Abate era nato il 18 ottobre del



ANAGRAFICA	
COGNOME	Spadaro
NOME	Rosario
Data di nascita	31-08-1918
Comune di nascita	Modica
Provincia	Ragusa
Regione	Sicilia



ANAGRAFICA	
COGNOME	Abate
NOME	Salvatore
Data di nascita	18-10-1920
Comune di nascita	Modica
Provincia	Ragusa
Regione	Sicilia

1920, fu preso prigioniero dai tedeschi sul fronte greco il 12 settembre del 1943 e spedito prima a [Fürstenberg](#), ad est di Berlino, e poco dopo a Marienburg, poco distante da Danzica. Nei due anni che lo videro prigioniero, Salvatore pelava le patate per il rancio dei prigionieri per tutto il giorno, mentre la notte sgattaiolava e rovistava nella spazzatura, alla disperata ricerca di quelle stesse bucce di patate da mangiare, pregando forse Iddio che non lo sorprendesse qualche kapo.

Della prigionia si è scritto e detto tanto, della signora di Minciucci, dello zio Rosario, di quel Giuseppe Giannone omonimo del mio amato papà, di Salvatore, purtroppo no. Loro sono gli eroi inconsapevoli della storia, la loro gioventù spezzata la cifra di un quinquennio folle e disumano.

A loro il mio più sentito affetto.

Siriana Giannone Malavita



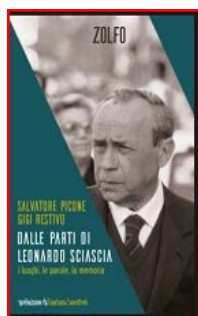
CORTILE ERICINO

Foto di LETTERIO POMARA



SALVATORE PICONE - GIGI RESTIVO
'DALLE PARTI DI LEONARDO SCIASCIA'

Zolfo Editore



Salvatore Picone e Gigi Restivo, due intellettuali racalmutesi, pubblicano il libro 'Dalle parti di Leonardo Sciascia', di quel Sciascia anche lui racalmutese e di Racalmuto sono Gaetano Savatteri che ne ha scritto la prefazione, Pietro Tulumello, l'autore di alcune fotografie pubblicate in coda al libro, e Garlisi il titolare della casa

editrice Zolfo.

Un libro quindi scritto e pubblicato con il cuore e con l'amore che i suoi compaesani portano a Sciascia che ormai è il racalmutese per antonomasia, un gigante della letteratura europea che, pur avendo assorbito la cultura mondiale, è rimasto legato al suo paese che è diventato la metafora del mondo.

Sciascia sapeva che un uomo, se perde le sue radici, si rinsecchisce.

E' da ricordare che quando Solzenicyn ha lasciato l'URSS per recarsi negli USA, ha scritto un articolo in cui sosteneva che Solzenicyn andando via dal proprio paese sarebbe diventato un 'destierro' cioè un albero che viene sradicato dalla sua terra e piantato altrove. L'albero, sosteneva Sciascia, vivrà ma non sarà mai più rigoglioso come prima.

Picone e Restivo con il loro libro ci restituiscono l'uomo Sciascia, l'uomo di paese, l'uomo attaccato alla campagna del nonno, il padre, il nonno che accompagna i nipoti a scuola, il cuoco legato ai cibi della sua terra, che cucina gli asparagi e *lu pitaggu*.

Sciascia scende dal piedistallo in cui è stato collocato dal mondo letterario e diventa uno come tutti noi, con la variante che sa vedere oltre la siepe, che sa indagare i fenomeni della vita di un paese per farli diventare universali.

Certe volte, come tutti, sentiva il bisogno di evadere, perché il paese gli stava stretto. Si è fatto distaccare al Ministero della Pubblica Istruzione a Roma. La grande città lo ha annoiato e ha rinunciato al distacco per ritornare alle sue radici. Ecco cosa scrive: "Tutti amiamo il luogo in cui siamo nati, e siamo portati a esaltarlo. Ma Racalmuto è davvero un paese straordinario...di Racalmuto amo la vita quotidiana, che ha una dimensione un po' folle. La gente è molto intelligente, tutti sono personaggi in cerca d'autore".

E gli autori sapientemente citano tanti scritti di Sciascia per sottolineare questo suo legame con la sua terra e i suoi abitanti: "Se ho scelto di fare il maestro - ricordava - oltre a evidenti motivi economici, è stato anche per il piacere, o il gusto, di restare al paese"; il paese di cui amava la festa, che rassomigliava a una fiesta spagnola, e la sua campagna della Noce. "Mi piace non perder niente della festa, sedere al circolo e guardare le immagini della festa come dentro un caleidoscopio, il gioco dei colori che continuamente si compone e dissolve...e le voci. E i tamburi. E le mule cariche di grano, le donne a piedi scalzi che portano grandi candele istoriate".

Ecco che Picone e Restivo ci restituiscono il paesano

seduto al circolo con i suoi amici a osservare la festa, ci restituiscono lo scrittore che per scrivere i suoi libri ha bisogno di ritirarsi nella sua campagna dove ha sempre trascorso le ferie estive: "Scrivo mentre mi trovo in solitudine, rifugiato in una casa di campagna". E in questa casa riceveva tutti suoi amici, una casa che è diventata il più grande salotto letterario di fine novecento da dove sono passati anche politici come il Presidente del Consiglio dei Ministri Craxi e Pannella che lo volle candidare al Parlamento di Strasburgo e a quello di Roma.

Il libro ci ha veramente presi e ci ha commosso perché è un atto d'amore, un atto dovuto nel centenario della nascita dello scrittore.

Gli autori ci accompagnano nei luoghi di Sciascia, in quelli di Racalmuto, di Caltanissetta, di Palermo, di Roma, di Milano, di Parigi, della Spagna e attraverso questo viaggio della memoria ci aiutano a meglio capire la sua opera letteraria.

Da questo libro viene fuori il paese straordinario di Racalmuto con la sua storia, i suoi grandi personaggi, le sue meravigliose chiese, i suoi monumenti e si capisce che Sciascia forse vi abitava prima di nascere. Racalmuto è il paese di Pietro D'Asaro grande pittore caravaggesco le cui opere sono state esposte a Racalmuto su iniziativa di Sciascia e con uno sforzo finanziario della Regione siciliana che solo lui poteva ottenere. Ma soprattutto Racalmuto è la patria dell'eretico Fra Diego La Matina a cui Sciascia ha dedicato il libro che più ha amato perché in Fra Diego si riconosceva.

Racalmuto è anche la terra dello zolfo e del sale. E lo zolfo, come per Pirandello, è stato fonte di vita e di morte. Senza lo zolfo non ci sarebbe stata l'avventura dello scrivere per tanti grandi letterati siciliani.

Gli autori non mancano di parlare del suicidio del fratello dello scrittore avvenuto in una miniera dell'entroterra ennese e della drammatica fine del padre. Vorremmo ancora parlare delle zie di Leonardo, della casa dove ha vissuto a lungo e che oggi ritorna a essere luogo di cultura grazie al mecenate Pippo Di Falco.

La verità è che il libro ci ha così coinvolti che lo vorremmo raccontare per intero. Ma faremmo un torto ai lettori che avranno voglia di gustarlo per conoscere meglio Sciascia e per avere una lezione di vita perché, appunto, la vita del nostro scrittore è una vita esemplare vissuta per la letteratura, per la giustizia, per un mondo realmente cristiano.

Gli autori ci raccontano che, alla fine del suo mandato parlamentare, il personale della Camera dei deputati ha organizzato una festiciola in onore del deputato-scrittore e Sciascia ebbe a dire: "Me ne vado perché sono uno che è venuto a vedere da vicino certe cose".

E noi siamo convinti che Sciascia sia venuto su questa terra per "vedere da vicino certe cose" per raccontarle e per poi "ricordarsi di questo pianeta".

Agrigento, lì 13.2.2021

Gaspere Agnello

Lawrence Ferlinghetti e la Sicilia grazie a Nat Scammacca

Nicolò D'Alessandro

L'Antigruppo nato per volere del poeta Nat Scammacca in contrapposizione al "gruppo 63", è stato un importante movimento per la letteratura non soltanto siciliana sul quale sarebbe utile indagare più a fondo.

L'amico Nat, poeta di rara umanità e generosità, polemista e teorico dell'impegno libertario e populista, memorialista di ottimo impianto narrativo, ha tradotto in maniera singolare il valore delle piccole cose quotidiane, mediando con intelligenza due culture: l'americana di provenienza e la siciliana. Pur tra ingenuità e un uso talvolta terrorifico della polemica anarchica e libertaria, l'esperienza che vede in lui uno degli esponenti dell'Antigruppo più importanti e convincenti, ha rappresentato un grosso fatto nella realtà socio-culturale dell'isola, per l'enorme quantità di materiali pubblicati, per l'uso politico-culturale davvero rivoluzionario che ne è stato fatto con iniziative di ogni genere: letture in piazza, partecipazione alle manifestazioni politiche, giornali murali, poesie ciclostilate e per quel quoziente di autentica rabbia proletaria in cui traspare la creatività meridionale manifestatasi in quegli anni.

Nat era consapevole del ruolo che rappresentava all'interno del movimento stesso definendosi: "responsabile della generazione di una serie notevole di eventi poetici populistici e pietre miliari dell'editoria, espressioni della magnificenza letterario-artistica che sopravvive e si alimenta nell'isola a tre punte su cui solo lo Scirocco ha mantenuto un continuo oscillare".(1985)

Oltre le polemiche, gli scontri furiosi tra i partecipanti a quella "banda di matti") sulla terza pagina di Trapani Nuova diretta e realizzata da Nat e Nina Scammacca l'Antigruppo, (alias Nat Scammacca) pubblicava pagine di autori siciliani, italiani, coreani, russi e soprattutto le poesie underground americane di Andrew Donus, Jack Hirschman, ospitato per vari mesi da Nat, Lawrence Ferlinghetti, Gregory Corso, Robert Bly, Kristen Wetterhan, Gerogory Rebassa, Allen Ginsburg, Laura Boss, Maria Gillan, Duncan Glenn, Paul Vangelisti, Gregory Corso, Gregory Rebassa.

In questi straordinari e irripetibili anni ho disegnato e scritto per la "terza pagina" di 'Trapani Nuova' diretta da Nat. A lui e all'inseparabile Nina e a Sal, il fratello gemello, debbo le mie mostre a New York, le conferenze tenute in molte università americane. A lui debbo l'aver conosciuto molti protagonisti dell'underground statunitense. Scammacca è stato traduttore di poesia dall'inglese all'italiano e dal siciliano all'inglese. Amico di Ferlinghetti, ne ha tradotto e raccolto alcune

poesie in un volume che ha intitolato *Poesie politiche*. Nell'introduzione ha dichiarato:

"mentre Ferlinghetti propone il populismo in California, io faccio altrettanto qui in Sicilia". Scammacca (definito un poeta Beat) aveva stabilito da tempo un dialogo con Lawrence Ferlinghetti su tematiche e stili della poesia Beat. Esiste in proposito una loro lunga corrispondenza.

Il rapporto di Lawrence Ferlinghetti con la Sicilia si sarebbe dovuto rinsaldare con una "antologia" di poeti americani e siciliani che seguiva la pubblicazione di Antigruppo 73. Lawrence Ferlinghetti promise che avrebbe fatto un testo in proposito.

Il poeta e creatore della famosa libreria, la City Light Books (ma anche casa editrice) sita al numero 261 di Columbus Avenue a San Francisco, viene spesso citato dell'Antigruppo, il cui manifesto (Estetica Antigruppo) appare direttamente ispirato all'estetica Beat. Nat infatti parla di una «poetica libertaria», «arte spontanea», «fatta dal popolo», di «arte come esperienza» e intende l'artista come «rivoluzionario».

Nel 1973 l'Antigruppo pubblicò, a proprie spese, un'antologia delle proprie poesie, prose e manifesti, tra cui una dichiarazione di intenti sotto forma di lettera indirizzata al proprietario della City Lights che documenta il rapporto con il poeta americano.

Caro Lawrence Ferlinghetti, [...] "bisogna approntare un libro degli Anti-gruppo in Sicily, con agganci in Italy e in Usa, che faccia conoscere ai contemporanei e tramandi ai posteri, almeno per mille anni, quanto noi abbiamo operato per lo smantellamento delle baronie culturali - di destra e di sinistra - nell'isola! La Sicilia - e tu lo sai, Lawrence - è la terra benedetta da Allah e maledetta da Gianni Agnelli. Il quale, da queste parti, rappresenta l'equivalente del vostro Henry Ford. [...] Sicily Italy Usa. Un itinerario quanto mai suggestivo, provocatorio, alludente, mafia and suono dell'acid rock, il City wide Women's Liberation e il Gay Liberation Front. L'Underground e il Movement..." Ma l'Antigruppo siculo - credimi, Lawrence - non è niente di tutto ciò. La nostra contro-cultura, il nostro dissenso, accompagnato ora dall'entusiasmo prorompente, ora da una sickness profonda e indefinibile, sconoscono punte estreme di violenza, l'omicidio e il suicidio, persino le forme clamorose della pubblicità".

(In allegato alcune poesie inedite di Lawrence Ferlinghetti del 1973/1976 gentilmente fornite da Glenda Scammacca, figlia di Nat proprietà dell'Archivio CENTRO STUDI SCAMMACCA).

Il fascino del 'dialetto' siciliano

di *Pippo Pappalardo**

Ricordo i tempi in cui mia madre, insegnante elementare diplomata nel 1917, chiedeva alle sue alunne più meritevoli di imparare a memoria una poesia di Martoglio e di recitarla, poi, in occasione del saggio scolastico di fine anno. Era un modo di educare i giovani ad amare le radici culturali e le tradizioni della loro terra. Erano tempi in cui ci si riuniva fra amici nella piazza principale del paese e, nelle calde sere d'estate, si restava fino a tarda ora, seduti sui gradini del sagrato della chiesa a chiacchierare di politica e di belle ragazze. Tempi in cui si andava all'Opera dei Pupi e ci si entusiasmava assistendo alle gesta di inverosimili Paladini di Francia. Tempi in cui i cantastorie com muovevano i ragazzi e gli adulti coi "cunti" in versi a cui il suono metallico di una chitarra classica forniva la base musicale. Tempi in cui non c'era la televisione.

A quei tempi i siciliani parlavano e scrivevano nel loro dialetto. Oggi esso sopravvive nei paesi e fra le persone anziane, ma muore fra i giovani. Sulle cause di quest'abbandono gli studiosi hanno speso fiumi d'inchiostro. Qualcuno ha parlato di "abiura dei valori da parte della civiltà contadina". Forse c'entra pure quella cinematografia che ha usato i siciliani e la loro parlata per ridicolizzarli o criminalizzarli, generalizzando luoghi comuni che sono retaggio di una, mai spenta, questione meridionale. Certo è che i siciliani del XXI secolo hanno dimenticato Giuseppe Pitrè, quando dice che *"nel dialetto c'è la storia del popolo che lo parla"*, o Ignazio Buttitta: *"un popolo diventa povero quando gli rubano la lingua"*. E, così, il dialetto della Sicilia rischia di ridursi ad un mero oggetto di studio per dialettologi e lessicologi. Una lingua morta al pari del latino o del greco antico. L'indifferenza di tanti siciliani per il linguaggio ereditato dai padri non trova riscontro in altre regioni d'Italia, dove il dialetto è apprezzato e valorizzato anche per motivi di identità territoriale. Mi chiedo se i napoletani, i veneti o i romani si pongono il problema se il loro dialetto possa avere un futuro in quell'Europa che, sprovvista di una lingua unica così come di una leadership politica unica, ha adottato l'inglese (sic!) come lingua per i rapporti commerciali e di lavoro. Di certo il problema non se lo pongono popoli, come quello scandinavo, che non attribuiscono un significato negativo ai loro dialetti ma li rispettano e li salvaguardano al pari della lingua nazionale. Spero che i siciliani, letterati ed intellettuali in testa, superino i pregiudizi e si rendano conto della necessità di rivalutare il dialetto per ciò che è: una lingua antica che conserva il fascino delle cose antiche. E' appena il caso di ricordare che il

dialetto siciliano non deriva dall'italiano ma dal latino. Esso mostra evidenti segni dell'influenza di Greci, Arabi, Normanni, Svevi, Angioini, Spagnoli. E' una lingua conosciuta da circa 5 milioni di persone, quanti sono gli abitanti della Sicilia, oltre che da un numero non definito di emigrati. Il *"sicilianu"* è inserito nell'elenco UNESCO delle lingue europee. Una recente normativa (legge regionale n. 9 del 31/05/2011) lo ha restituito alle scuole nell'ambito di un più ampio programma che tende al recupero degli aspetti letterari, culturali e folkloristici della Sicilia. Il dialetto è presente negli Atenei isolani come materia di studio, ma la sua promozione dipende anche da iniziative turistico-culturali diffuse nel territorio (concorsi di poesie in vernacolo, periodici come quelli in cui scrivo, oltre il presente "il Bandolo", etc.). Voglio ricordare ancora che esiste un Vocabolario Siciliano edito dal Centro Studi Linguistici e Filologici Siciliani e redatto da Piccitto-Tropea-Trovato - una splendida opera di 5 volumi (oltre 5.500 pagine) che altre regioni d'Italia ci invidiano - che raccoglie un grandissimo numero di vocaboli dialettali di cui riporta, fra l'altro, le varianti in uso nelle diverse zone della Sicilia Ebbene, ogni volume contiene, in premessa, alcune notazioni ortografiche veramente utili che, a mio parere, bisognerebbe ampliare. E' noto infatti che, in materia di ortografia dialettale, non ci sono norme condivise. La conseguenza è che il dialetto continua ad essere scritto in modo soggettivo e talvolta arbitrario. Ciò dipende dalla diversità dei criteri (etimologico, fonetico, etc.), dalla varietà dei segni diacritici e da altri elementi che inducono all'incoerenza e al disordine grafico. Tale Centro Studi, con la sua citata Opera, ha l'autorevolezza per fissare norme fondamentali per l'ortografia ed indirizzare gli autori. Penso che siano maturi i tempi per perseguire l'obiettivo di una "koinè ortografica", nell'impossibilità di raggiungere la versione unica e condivisa del lessico.

A beneficiarne sarebbero sia gli autori sia i lettori. A me, il problema si è posto quando ho iniziato a scrivere poesie dialettali. Anche questa, però, è un'altra storia ...

** Poeta e cultore di dialetto siciliano.*

su "Il Bandolo" – Palermo ott.- dic. 2012



ZONA DI OPERAZIONI

Quando nel cervello gli si accese per la prima volta l'idea di mettere in atto un'opera da cattivo samaritano, Totò Pintucchio era praticamente ridotto alla fame.

La moglie era commessa in un supermercato dove non veniva pagata da oltre sette mesi; lui elettricista disoccupato quasi da cinque, dopo un ultimo lavoro di messa a norma dell'impianto di un vecchio condominio, – compresa la spesa del materiale utilizzato - dai cui abitanti ancora aspettava di essere pagato. Per Totò ormai era finita l'era dei grossi impianti e dei buoni guadagni, del lavoro di domenica e nelle feste comandate, dei pranzi consumati di corsa e delle cene d'inverno protratte alle undici di sera.

Poi gli accadde un malaugurato incidente – sempre malaugurati sono gli incidenti – che lo confinò per tre giorni nel reparto di chirurgia ortopedica dell'ospedale in attesa di più approfonditi esami. E qui, impossibilitato alla naturale deambulazione, si trovò a vagare in carrozzina in mezzo a pazienti già operati e in parte a fare qualche giro di scopa o a briscola con altri in attesa di esami e interventi vari; quanto dire che si trovò come un soldato nel ridotto di una trincea in zona di operazioni. E forse fu l'astio per le tante partite perse insieme ai pochi spiccioli a suggerirgli l'idea di un'impresa che di sicuro non gli sarebbe mai venuta in testa in altri tempi. A presente abitava con la consorte in un appartamento di tre stanze e cucina al secondo piano di una palazzina, situata nel centro storico del paese, con contratto di affitto quadriennale con cedolare secca – non suscettibile perciò, il canone, di aumenti di sorta, - che pagava, con la puntualità permessa alle sue attuali entrate, con duecento euro al mese. Gli sopravvenne, l'idea di quell'impresa, forse perché il bisogno certe volte aguzza l'ingegno, o perché quello stesso, giunto al massimo della sua forza di sopportazione alle disgrazie, ve lo veicolò come i binari un treno già avviato verso una precisa direzione.

Il primo che gli avvenne d'incontrare, relegato a letto in attesa d'intervento al ginocchio destro, fu Vincenzo Salemi, commerciante in granaglie. Parlando e giocando una briscola senza misericordia di un euro a partita, costui gli confidò che era in cerca di un appartamento per la figlia prossima alle nozze che fosse in buona posizione, in buono stato, di modico prezzo

anzichenò: insomma, che si presentasse come un buon affare. Come non aspettasse altro, Pintucchio gli propose il suo, che suo non era, ma rispondeva esattamente ai requisiti richiesti dal possibile acquirente. Si tenne basso nel prezzo e alto volò negli elogi, dalla posizione, alla struttura e comodità; e non ne lesinò riguardo all'età dell'immobile, alla tenuta e all'arredamento degli interni. Considerata la complessiva superficie calpestabile interna, nonché quella esterna, di un balcone largo un metro e quindici e lungo metri otto, giunsero a un accordo su un preliminare di compravendita di quindici mila euro, da versare a mo' di caparra. Ne uscirono entrambi soddisfatti, il Salemi riservandosi di verificare quanto il venditore pacificamente gli andava descrivendo.

Bisogna dire che quello con Salemi non fu l'unico approccio finalizzato alla vendita dell'appartamento. Pintucchio incontrò altri probabili compratori, ai quali promise visite di ricognizione senza mai allontanarsi dalla cifra di caparra accordata al primo. A quel punto, a principiare il discorso sulla casa da vendere a Ciccio Stocco, proprietario terriero e burgisi nella zona intorno a Sicudiana, fu proprio Totò, alla fine di una scopa a undici, anche quella persa. Disse che voleva cambiare residenza e cercava un appartamento nella provincia di Agrigento che fosse l'eguale a quello che aveva a Ossiano: spazioso, accessibile nel prezzo, di buona età, non occupato da nessuno che non fosse lui stesso e situato nel centro storico.

Allorché ne ebbe consultati, e in parte convinti del buon affare una mezza dozzina, aiutandosi spesso col professarsi perfetto parrochiano della chiesa Matrice del suo paese, stabili i contatti con i familiari dei clienti allo scopo di organizzare le visite di prammatica all'appartamento a dopo la sua degenza post – operatoria in loco – assicurandosi che avvenissero in assenza della moglie, e cioè nelle ore in cui lei era occupata alla cassa del supermercato – per i necessari preliminari e la consegna della caparra.

Per organizzare al meglio l'impresa, Pintucchio se la prese comoda. Dopo l'intervento al ginocchio se ne stette in casa per dodici giorni, e con l'aiuto di un fisioterapista bravo e volenteroso, trascorsi dodici giorni si rimise in piedi e camminò più o meno come lo storpio prima del miracolo del Vangelo, a passi lenti e

misurati, ma abbastanza sicuri. I clienti lo cercarono a tutte le ore, ma egli, prevedendo il fatto, aveva insinuato nelle loro menti che la moglie non era tanto contenta di quella vendita. Perciò nessuno le disse o le chiese nulla al telefono, nessuno gliene parlò, ed essa ne rimase completamente all'oscuro, ma alquanto incuriosita. Totò giustificò quelle chiamate dicendole che si trattava di un lavoro, e in sua presenza faceva finta di smaniare perché costretto a star seduto senza far niente tutto il santo giorno. A un certo punto rifletté che gli restavano da organizzare e mettere a punto alcuni particolari importanti.

Per esempio, come avrebbe fatto, effettuati i preliminari di consegna delle caparre secondo certe modalità che aveva in mente, ad espatriare con quello che sarebbe riuscito a raccogliere dai suoi clienti. Gli sovvenne di un lontano cugino della moglie, già pensionato, che aveva preso residenza stabile in Romania, e là viveva con la famiglia. Cercò e trovò un contatto telefonico, gli chiese di procurargli una casa modesta in affitto, perché voleva anche lui trasferirsi laggiù, e di avvertirlo, quando fosse riuscito a trovargliene una già arredata.

Un'altra cosa non dimenticò di mettere a punto, cioè la formula di ricevuta da utilizzare per avere il denaro della caparra da tutti, senza che venisse, al momento della consegna, registrata da un notaio. La trovò e gli piacque. Ne fece una decina di copie a stampa, che conservò per benino, sulle quali, in presenza degli acquirenti paganti, avrebbe firmato con uno scarabocchio corrispondente al suo nome e cognome per esteso. Infine, organizzò ogni seduta per la riscossione di quel preliminare in casa di chi formalmente acquistava l'appartamento, assicurando la registrazione dell'atto di ricevuta d'acconto nel termine massimo di otto giorni dalla apposizione della sua firma.

Il cugino, che di nome faceva Saverio Panza, non lo fece attendere più di una settimana per comunicargli la buona notizia del ritrovamento della casa e della stesura di un contratto d'affitto assai modesto. Lo cercò, gli parlò, e tutto fu convenuto in pieno accordo: la partenza, l'arrivo, la presa di possesso della casa: insomma, tutto quello che serviva a un espatrio e a una nuova residenza. A quella notizia, Totò non mancò di procurarsi del denaro in moneta rumena per ogni eventualità e bisogni imprevisti.

Quando tutto fu organizzato a dovere secondo i suoi desideri e progetti, alla moglie comunicò che tra non molto tempo sarebbero andati in Romania per una vacanza, a trovare il cugino Saverio. La povera donna vi si preparò con impegno, con piccoli regali e soprattutto con grande soddisfazione, a sentire di un lavoro che aspettava Totò al suo rientro in patria.

Il giorno del prelievo del denaro e della consegna della ricevuta provvisoria fu, per dirla convenientemente, una giornata campale; ma non ci furono né intoppi né ritardi: tutto filò liscio come olio su uno specchio; e alla fine di quella giornata Totò fece ritorno a casa con novantamila euro in tasca, imbucò una lettera prioritaria di disdetta del suo contratto d'affitto per impossibilità a pagare il canone stabilito, e andò a letto col pensiero che due giorni dopo sarebbe partito per raggiungere il cugino in un paese dal nome strano, in una terra straniera.

Trascorsi gli otto giorni, gli interessati all'acquisto dell'appartamento si mossero e fecero delle ricerche, dopo che lo avevano trovato chiuso a chiave e senza nessuno che rispondesse al suono del campanello.

Dalle parole dei vicini quella dei Pintucchio risultò famiglia riservata di brave persone da buon giorno e buona sera, gente che si facevano i fatti loro; e ancora crediamo se li facciano, in una nuova casa, in qualche paese dal nome strano sito in terra di Romania.

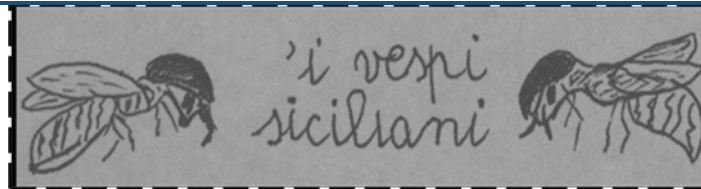


La bandiera della nave, *Il Lombardo*, appartenuta alla compagnia di navigazione "Rubattino", con la quale Giuseppe Garibaldi sbarcò a Marsala l'11 maggio del 1860. Il prezioso cimelio, recuperato sulla spiaggia di Marsala dal trapanese Gaspere Burgarella, fu donato a quest'ultimo dallo stesso Garibaldi in occasione della sua venuta in città nel 1862, ed infine venduto dagli eredi del Burgarella al conte Pepoli, indefesso raccoglitore di memorie storiche.

La bandiera è custodita nel Museo Pepoli di Trapani



Agostino Pepoli,
il fondatore del Museo



disegno di Maria Teresa Mattia

- *la tutela dell'ambiente = la carta verde
- *l'atto grande di quando eravamo ragazzini = la ...retroceSSIONe
- *si accorcia con l'uso: la matita = proprio come l'uomo!
- *puntuale ingresso in aula del prof di matematica = l'abominevole uomo delle nove
- *una faccia conosciuta (?) = ti conosco, mascherina!
- *i libri più richiesti in prigione = letture di...evasione
- *l'inseminazione artificiale = la caccia al tesoro
- *detti messi in quarantena = affari tuoi, sei maggiorenne e vaccinato!
- *condivisa con Enzo Motta = una granitica preferenza per la...granita di limone
- *secondo la difesa dovrebbe farcela = la condizionale è d'obbligo
- *l'obesità = è caduta la linea
- *la religione di Stato = tutte le teste al tempio
- *invito...di scopo = il pranzo è servito?
- *l'istruttoria della domanda all'ufficio brevetti = non ti fanno pure il processo alle intenzioni?!
- *per contro in giudizio l'accusa di falsa testimonianza = il processo alle ...invenzioni
- *l'ultimo neologismo: "omissato" (per tralasciato!) = appunto: tralasciamo ogni commento!



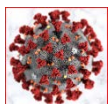
*La vaccinazione = vai, Figliuolo, dove ti porta il Covid!



*l'asintomatico siciliano = unu chi 'un fa nudda *musioni* (cambiamento di espressione nel viso = n.d.r) qualunque cosa accada intorno a se, un tipo enigmatico, una sfige

Da Enzo Motta: *La belle époque! Oggi purtroppo e' belle poc*

In questi surreali giorni di devastante guerra che stiamo combattendo in ogni sperduto angolo della Terra Torna di viva (?) attualità l'inno dei sommergibilisti della II Guerra Mondiale: basta sostituire "vaccino" alla parola *sommergibili*, e il gioco è fatto!



**... Taciti ed invisibili /partono i sommergibili! /
Cuori e motori /d'assaltatori /contro l'Immensità!
Andar / pel vasto mar / ridendo in faccia a monna
Morte ed al Destino!
Colpir / e seppellir / ogni nemico che s'incontra
sul cammino!
È così che vive il marinar / nel profondo cuor /
del sonante mar!
Del nemico e dell'avversità / se ne infischia
perché sa / che vincerà....»**

A lagnusa, u lottu e me zia

INA BARBATA



A soru ri me patri maestra 'ntisa / a parti ra scola, avia n'atra 'mprisa / a li tempi di li busiddi (in tempi molto antichi) / ci piacia iucari o lottu / raru era quannu vincia e facia u bottu / chiossa'ai ri settant'anni n'arreri i nummari sulu u sabbatu scianu / unn'è comu a oggi chi un jornu sì e un jornu no firriano / tannu u sirvizzu era sulu du ricivitori / a manu facia u bollettinu e suratu canciava ri culuri / asiggia, asiggia cu li vecchi liri / pi l'erariu fari arricchiri / quasi tutti li simani me zia iucava / o' putigninu licchetta licchetta s'apprinsintava / lesta trasia taliannu a destra a manca / pa prescia a li voti s'ia ammentiri l'anca / ass'ai s'affruntava si quaccherunu la viria / pa vivogna, chiù prestu chi putia c'ia / malu ci paria s'un cristianu s'innaddunava / ca facci ugghenti idda addivintava / na rota ri Palermu stu ternu siccu m'ava a fari / si Po' prestu chi o travagghiu m'arricampari / quattordici cinquanta ottantatrì / lu cori mi rici ri fari d'accussì / a stentu si pò nzittari a cinchina / na vota sulu la fici me cucina / m'abbasta u ternu pi farimi cuntenti / ri na casuzza accuminciu l'appiramenti / a 'mpiegata assittata r'addu latu era stranizza / un neu cu pilu 'nto mentu 'ntesta 'nturciunata na trizza / a uccatinia comu na' mafarata / quannu sbaragghiava, bedda Matri, / chi tinta sunata / li pirtusa du nasu parianu du' canali / ranni, funnuti ci trasia un fanali / tunni e rossi avia li manuzzi / assumigghiari parianu a du beddi cucuzzi / a genti taliava cu tanticchia ri stizza / pari c'unn' avia

addiggirotu tri tocca sasizza / li smani avia, comu
fussi 'ncapu lu cufuni / e 'nsutta 'nsutta ci puncia
u spinguluni / ogni tantu muzzicava un
'miscutteddu / araciu araciu, su spizzuliava comu
n'aceddu / sparti u falari niuru ci passava lu
governu / pi stari 'mpustata 'stati e 'mmernu / a
fatta ri cunta ri travagghiu unni vulia mancu a
broru / megghiu era si c'avissi statu so soru /
sutta vuci (*a bassa voce*) idda murmuriava / a usu
cu Rusariu fausu ricitava / un si capia quant'anni
avia r'incoddu / ri luntanu si viria c'avia u /
ciriveddu moddu moddu / me zia mischina, chi la
viria annacari / cu garbu ci riurdava chi a scola
s'avia arricampari / u travagghiu- ci ricia- niatri
l'emu arurari / picchè è chiddu chi ni runa a
manciaru / un mi risicassi di farici sta romanzina /
scusassi, sapi, ma fa d'accussi ogni matina / pi
l'etati ci pozzu veniri matru e nonnava / ci ricu
soccu a bonarma ri me patri m'insignava /
cuscenza, onuri viremma curritizza / megghiu
sunnunna ra vera biddizza / pisanu ass'ai l'antichi
'nsegnamenti / pi comu s'emu a moviri 'mmezzu a
la genti / sempu em'a fari / u nostru d'uviri /
unn'emu a sgarrari e l'emu a capiri / sti cosi stau
ricennu, quannu u putinu è vacanti / masinò cu
l'ostia 'mmucca stassi (stareu zitta) puru cu li santi
/ chistu pi chidda fu' na ran facci lavata / comu si
c'avissi carutu un fruscio r'acqua gilata / idda cu
l'occhi calati e senza pipitari / araciu araciu
cuminciava a travagghiaru / ca stilografica scriveva
a lu so' versu / nanabotta (*subito*) varagnava lu
tempu persi / puddava puddava all'infinitu / a li
voti si scapisava puru u ritu / a la finuta, a ricevuta
ci rava chi nummari / spirugghia a lingua e a ucca rapia
/ -m'ava scusari - ricia - avi ragiuni vossia / a
piccintanza (ma unn'era?) fa fari cosi 'nsinsati /
a tutti succeri, puru ne' megghiu casati / razi c'a
diri picchè l'occhi mi rapiu / nuddu l'avia fattu in
nomu di Diu / ora chi mi fici sta bedda pallata /
l'aspettu a simana abbeniri pi n'atra iucata / r'ora
'nn'avanti cu du peri nana scarpa caminu / lu me
saccu mi tiru cu tuttu lu piricinu / (*estremità dei
sacchi per la quale si può facilmente prendere*) /
a soru ri me patri era tutta murtificata / comu si
c'avissi fattu na ranni cazziata / idda chi nenti avia
fattu 'ncurpa si sintia / pirdunatimi-pinsava-Gesù
Giuseppi e Maria / stu fattu veru vi vosi cuntari /
du' pirsunaggi strammi e spariggi (*molto diversi*)
ammintuari / una stava a Levanzu, l'atra a
Favignana / una travagghia e l'atra unn'avia

ana / me zia finulidda, struita di cuscenza
diligata / a strafuttenza un sapia unni stava ri
strata / a so famiglia unn'era binistanti / me
nonnu era stimatu musicanti / sacrifici avia fattu
pi li figghi fari sturari / picchè megghiu r'iddu si
l'avianu a passari / n'adda casa timurata ru
Signuri / iddu sulu cumannava a tutti l'uri / li cosi
giusti a li figghi c'avia 'nsegnatu / chiù bonu era ru
pani levitatu / l'atra, sapiddu runni vinia / 'nta
testa battisimu pabberu unn'avia / a sensu
meu, un mogghiu pallari a canigghia (*voglio
parlare sul serio*) / u tortu unn'è d'idda, ma ra so
famiglia / si so patri a so tempu c'avissi fattu u
lisciabbussu (*rimprovero*) / di ranni avissi statu
ruci ri mussu / na' tiratedda d'aricchia, quann'era
nica /
avissi addivintatu na' labburiusa furmica / idda, pi
chistu un mi sentu ri cunnannari (*accusare*) / ma
so' patri c'un c'insignau a sapiri campari / doppu
u riscursu ra s'aggia maistrina / n'atra fimmina
addivintau, macari chiù cianina (*carina*) / fattu sta
ch'era sempu risulenti / cu tuttu u cori, o putinu
ci trasia a genti / cu' me zia poi unni pallamu / era
idda chi ghiccava l'amu (*iniziava a parlare*) / boni
cunsigghi ci rava pa jucata / o bisognu ci facia
puru a smurfiata / pi cunchiururi stu fattu ri na
vota / i vera pirsunaggi eranu i nummari ra rota /
i roti eranu cu li città spiciali / a tempu modernu
ri poi s'agghiunciu a' nazionali / iddi eranu
spassunati li vera patruncina / si scianu, ci vinia
puru a cuttunina / firriavanu firriavanu ogni setti
jorna / e puvireddi ci mittianu puru li corna / na'
tutti i roti iddi abballavanu / i cristiani rirennu
cutuliavanu / iddi un lu capianu e jucavanu a
tinchità (*tantissime volte*) / p'addivintari raggina e
puru re / s'incontru ci vinia na vota a sorti / ahiai
ahiai iucavanu ancora chiù forti / u veru iocu u
lottu lu tinia / a bia ri cerniri sulu iddu s'aricchia
/ quannu u' lunniri s'appizzavanu i nummari sciuti
/ tutti avianu i naschi 'ntall'aria e l'occhi
sparuti (*un po' tristi*) / u ricevuti tutta a simana a
tabbella fora tinia / ognarunu accussi u cuntu du
ritardu si facia / a gruppedda ciuciuliavanu
ravanzi o putigninu / puru li cummari ca manu
'ncapu o borsellinu / arrieri spiranzusi
cuminciavanu a jucari / cu tantu r'armu e senza
allintari / picchè si all'omu ci levanu a spiranza / a
vita bedda unn'avi chiù sustanza /
l'omu avi a taliari sempu a lu futuru / puru n'astu
tempu chi è accussi duru.

Giovanni Meli.

Apuzza nica e altre Odi

di Marco Scalabrino

Lu labbru

*Dimmi, dimmi, apuzza nica
Unni vai cussì matinu?
Nun c'è cima chi arrussica
Di lu munti a nui vicinu.*

*Trema ancora, ancora luci
La rugiada ntra li prati:
Duna accura nun ti arruci
L'ali d'oru dilicati!*

*Li ciuriddi durmigghiusi
Ntra li viridi soi buttuni
Stannu ancora stritti e chiusi
Cu li testi a pinnuluni.*

*Ma l'aluzza s'affatica,
Ma tu voli e fai caminu.
Dimmi, dimmi, apuzza nica
Unni vai cussì matinu?*

*Cerchi meli? E s'iddu è chissu,
Chiudi l'ali e 'un ti straccari;
Ti lu 'nzignu un locu fissu
Unni ài sempri chi sucari.*

*Lu conosci lu miu amuri,
Nici mia di l'occhi beddi?
Ntra ddi labbri c'è un sapuri,
Na ducizza chi mai speddi.*

*Ntra lu labbru culuritu
Di lu caru amatu beni
C'è lu meli chiù squisitu:
Suca, sucalu, ca veni.*

A Cinisi, il 20 giugno 1771, Giovanni Meli riuscì a salvare la vita a un prete, Antonio Scrivano, punto, nella spalla sinistra, dal morso velenoso di un ragno. In preda ad acutissimi dolori e a convulsioni, il religioso si trovava in pericolo di vita e inutili si erano rivelati per lui i consueti rimedi. Stante il caso disperato, Meli concepì da sé un rimedio e ottenne successo. Ne scrisse allora una dotta relazione, che venne accolta con plauso dai professori della scienza medica.

Il poeta, intanto, non vedeva l'ora di ritornarsene a Palermo. Gliene diede l'occasione il dottor Giovanni Gianconte, che era stato suo maestro di Clinica nell'Accademia degli Studi: dovendo egli fare un lungo viaggio all'estero, volle affidargli la sua larga e ricca

clientela e così il Meli, nei primi del 1772, poté finalmente riprendere la via del ritorno.

Fu una vera fortuna per lui, subito dopo il suo rientro a Palermo, l'aver trovato una protettrice affettuosa e discreta in una delle sue clienti, la baronessa Martines di Maurojanni, donna Vittoria Romagnolo Texeira Albornoz.

Sposa del barone di Maurojanni, don Giuseppe Martines, nel 1772 donna Vittoria Romagnolo aveva circa quarant'anni; poco più giovane di lei una sua sorella, donna Francesca. Le due nobili donne soffrivano di dolori puerperali e venivano curate dal Meli con un rimedio empirico basato sulla virtù della ruta, una delle piante medicinali più care al popolo di Sicilia.

Dopo il lungo esilio a Cinisi, egli voleva tornare nuovamente a godersi la vita, cosicché provava certo un senso di sollievo, quando, la sera, l'ora della poesia e della musica, entrava nel salotto Martines. Il lusso della capitale, la galanteria e la bellezza di alcune donne eccitarono il suo estro amoroso; parecchie di quelle dame amavano tenere copiate in eleganti album, le liriche siciliane del poeta, ma preferivano sentirle recitare da lui. Egli di bello aveva soltanto gli occhi, neri, penetranti, vivacissimi, che erano la sua salvezza, e quando leggeva e recitava quegli occhi si animavano. Pareva allora che una luce illuminasse la faccia rubiconda di quell'uomo e nessuno badava più al suo naso abbondante, schiacciato e bizzarramente biforcuto, alle sue labbra carnose, alla sua voce stridula e fioca. Tutti, specialmente le donne, subivano, nell'ascoltarlo, come un fascino sottile e diletto, che proveniva dal semplice godimento auditivo, dovuto all'armonia stessa del dialetto e alle sapienti melodie che il poeta sapeva infondere nei suoi versi.

Il frequentare il salotto della baronessa Martines giovò sommamente al poeta. Quella società molle, spensierata e tutta dedita ai piaceri d'amore, dette al poeta taluni fra i suoi frutti più saporosi e più vitali. *La vuci*, fra le più soavi sue odi, il poeta non l'avrebbe mai scritta se non avesse frequentato il salotto Martines e lì non avesse conosciuto una giovinetta, cugina della padrona di casa, che si chiamava Maria Antonia Texeira Albornoz.

Le odi erotiche del Meli sono un puro e saporoso frutto settecentesco, pieno di carattere, di vita e di fuoco; sono armoniose e melodiche e la bellezza femminile è sentita e resa dal Meli con siciliano ardore. Troviamo in quelle fini miniature una piena ed elegante maturità di forma, ma un contenuto del tutto diverso da quello che abbiamo osservato nelle liriche della prima giovinezza: la galanteria settecentesca dell'uomo navigato che sa lusingare le donne e goderne i favori, con pacata e

sorridente letizia. Nelle sue odi, il poeta poté lasciare intatto al dialetto il suo fare semplice, naturale e spontaneo. Lo aiutò in questo la brevità della strofa che, formata com'era di ottonari, di settenari e di quinari, e agile, vigorosa, rapida, lo costringeva ad abbandonare gli svolazzi, le lungaggini, i paludamenti classici.

L'ode sul labbro discende in linea diretta da un sonetto del Redi, quella sul ciglio da una lirica del Pontano; ma non importa. In queste odi, pur non essendo schiettamente popolare, il dialetto è quasi sempre mirabilmente adatto all'argomento, il che rende scusabili gli opportuni e garbati italianismi.

Fra le cose sue più belle e, senza forse, il suo capolavoro, le odi erotiche del Meli vennero pubblicate, in gran parte, nell'edizione del 1787 (la prima stampa, in cinque volumi, dell'intera opera composta fino a quel tempo). Alcune sicure notizie e la graduale bellezza di forma, che il poeta non riesce a raggiungere di primo slancio, ci aiutano a determinare che codesti gioielli vennero scritti in un lungo periodo di tempo: dal 1772 al 1786. *La vuci*, senza dubbio, fra esse una delle ultime, non poté essere scritta che nel 1786; *L'aruta*, al contrario, risale a parecchi anni prima, entro il 1772.

Nell'autunno del 1777, Meli rivide donna Maria Sieripepoli; egli allora aveva trentasette anni e lei trenta. L'antica fiamma risorse nel cuore del poeta e, probabilmente, fu lei stessa a chiedere al poeta un'ode. Nell'unica lettera d'amore che sia stata rinvenuta tra le carte del Meli, la figura della donna che s'intravede è quella già delineata nelle liriche della prima giovinezza: si tratta tuttora d'una dama, giovane, bella e dagli occhi luminosi, un po' vana, un po' leggera, pronta alle lusinghe soavi, mai all'abbandono.

Donna Mela Cutelli, seconda moglie di don Emanuele Lo Dolce, al quale il poeta, anni avanti, aveva dedicato *L'Origini di lu munnu*, pur già madre di più figli, era giovanissima e donna bella e piacente. Aveva un seno superbo, un vero boccone appetitoso che faceva gola al poeta, tanto che il delizioso "*ortu di rosi e ciuri*" di lei non si può negare che gli abbia fatto fare più d'un peccato di pensiero e per esso il poeta corse il pericolo di dimenticare i doveri dell'amicizia. Ce lo dice del resto la stessa ode, della quale il poeta, nel settembre 1777, scrisse soltanto le prime due strofe. Visitando ogni giorno i malati di casa Lo Dolce, il poeta aveva occasione di bearsi alla vista del bel seno di donna Mela. Lei, di sicuro, con femminile intuito, indovinava il pensiero nascosto del poeta e, con quel delicato senso del pudore che le donne prudenti provano, si affrettava a nascondere con un velo, agli occhi desiderosi di lui i due seni, morbidi e bianchi. Di qui *Lu pettu*, che ci spiega pienamente in quale stato d'animo questa e le altre odi furono scritte e come la sensazione erotica, in quel lasso di tempo, soverchiava e vinceva, nel Meli, ogni altra sensazione.

Lu pettu è la descrizione del petto di una giovane donna. Non una parola troppo nuda e troppo precisa: tutto è velato, attenuato, sfumato con prodigiosa delicatezza di tocco; c'è l'immagine suggestiva, la voluttà circonfusa di un'ombra di verecondia, che la rende più amabile e più

provocante; è un'ebbrezza non di senso, ma di fantasia. La grazia della poesia del Meli, cullata alla maliosa armonia del dialetto, inebria, conturba, fa trasalire le donne. In queste sue odi, composte per dame come la duchessa di Florida, Lucia Mogliaccio, o la marchesa Regiovanni, Maria Sieripepoli, il realismo è, per così dire, un realismo d'immaginazione.

L'ode è il suo vero componimento lirico. Il poeta non bada a ritrarre gli oggetti in sé, ma le impressioni; rivelando ciò che intende e ciò che sente con quella sollecitudine e con quell'impeto che costituiscono il vero linguaggio delle passioni. La più bella fra le sue odi è *Lu labbru* (la regina delle sue Odi, che il popolo ribattezzò col nome di *Apuzza nica*). Quanto è ben disposta quest'ode! Quanto è ben pennellato il concetto principale! Quale dovizia di colori si dispiega negli accessori! Quale candore si scorge nello stile!

Le *Odi* sono di evidente derivazione arcadica. Ma mentre i modelli sono spesso brutti, lambiccati, cincischiati, svenevoli, in Meli tutto diventa grazia e semplicità; mentre nei modelli tutto, o quasi, è convenzionale, manierato, insincero, in Meli si fa sereno, intimamente gioioso, autenticamente lirico. C'è il superamento dell'Arcadia e ciò avviene per forza di sentimento, per immediatezza lirica: il Meli dà la sua anima, ricca di melodia e di limpidezza cristallina e, di colpo, trasforma i convenzionali versi brevi dell'Arcadia in musica purissima, non senza il soccorso di un linguaggio che anch'esso concorre a quel miracolo, perché è privo di incrostazioni settecentesche, limpido e sorgivo o perché tale diventa a contatto della sensibilità del poeta.

Nell'ode *Lu labbru*, l'ape diventa un pretesto di canto, una lieve nota dell'universo che da sola glorifica la natura nella bellezza del giorno che nasce. In proposito, gli studiosi hanno osservato che: "Tanto vera, leggiadra e semplicissima dipintura parrebbe il frutto di uno di quegli istanti in cui il poeta si sente come strumento del genio che gli detta dentro. È indubitabile che il concetto gli fu suggerito da un sonetto del Redi; ma il Meli prese dal Redi la sola immagine, la ridisegnò, la ricolorò, la ricreò a suo modo con originalità"; e ancora che in essa: "c'è il senso erotico, voluttuoso, proprio del poeta; ma non c'è, come nei poeti latini e greci, la lascivia; il Meli sa mantenersi casto, anche dove l'entusiasmo erotico pare che voglia vincere il senso della misura del poeta. Dicono che il motivo di questa ode il poeta l'abbia preso da un sonetto del Redi e sarà vero, ma che differenza fra il Meli e il Redi! Nel Meli è tutta grazia e naturalezza".

L'ape è solo un pretesto che fa ricordare all'autore la dolcezza delle labbra dell'amata e nel paesaggio terso l'ammirazione per la creatura dell'aria svanisce e prende forma a poco a poco un vago sentimento d'amore. Composta prima del 1781, tradotta in tedesco dallo Herder e in finnico da Elias Lonnrot (la prima poesia italiana ad essere tradotta in finnico), *Lu labbru* è la più famosa delle odi meliane e in essa il Meli si muove con perizia finissima, tra musicale leggerezza e coinvolgimento erotico finale. L'incanto della melodia e della freschezza circondano quell'ape mattutina che

erra tra i fiori ancora addormentati sotto la rugiada della notte.

Fra la *Buccolica* e le *Odi*, la critica ha sempre preferito queste ultime. Versi come quelli di *L'occhi* non si dimenticano più, diventano patrimonio della nostra cultura:

*Ucchiuzzi niuri, / Si taliati, / Faciti cadiri / Casi e citati;
Jeu muru debuli / Di petri e taju, / Cunsidiratilu / Si allura caju!*

E non li dimenticò neanche Johann Wolfgang Goethe che, avendoli ascoltati a Palermo, li tradusse e li incorporò in una sua lirica, senza fare il nome del Meli, avendoli creduti popolari:

*Ihr schwarzen Augelein! / Wenn ihr nur winket, / Es fallen Hauser ein, /
Es fallen Stadte; / Und diese Leimenwand / Vor meinem Herzen
- Bedenk doch nur einmal - / Die sollt nicht fallen.*

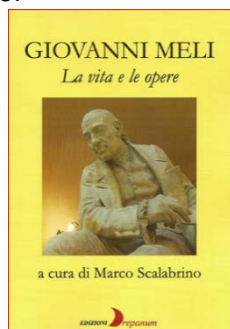
La famosa ode *Ucchiuzzi niuri* pare che gli sia stata ispirata da donna Lucia Mogliaccio; è assodato, invece che per la marchesa di Regiovanni il Meli compose *Lu gigghiu*. In data 17 settembre 1777, difatti, indirizzando una lettera a un frate suo amico, acclude il Meli due odi: *Lu pettu* e *Lu gigghiu*. E nella stesura originaria, diversamente da quella poi divulgata, questa finisce con i seguenti versi:

Basta a rifarimi / Di li mei danni / Lu gigghiu amabili / Di Regiovanni.

La Paci, l'ode più emblematica del Meli, ci fa conoscere l'animo del poeta, il suo carattere d'uomo desideroso di protezione, di vivere nel suo piccolo mondo, lontano dalle ambizioni e dai rumori:

*È la paci la mia amica, / La mia cara vicinedda, /
Oh chi Diu la benedica! / Quant'è saggia, quant'è bedda!*

Francesco De Sanctis scrive che l'ode alla pace (alla quale il Meli aspira come unico bene della vita) non rappresenta le qualità astratte, bensì gli effetti suoi sull'animo; è il mondo della natura e della pace, che il poeta sotto così ricche forme ci mette innanzi. E ci vive dentro, perché è il mondo suo, è l'anima sua; perché il Meli era uomo semplice e naturale, puro di ambizioni e di cupidigie, nemico di ciarlataneria e di vana scienza; tutto buon senso.



*La Gazzetta di Trapani - 1904
su trapaninostra.it*



*il Corriere di Trapani 1912
su trapaninostra.it*



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

TURI FERRO



Il Teatro Stabile di Catania, in occasione del centenario della nascita di Turi Ferro, desidera celebrare il grande attore catanese, profondamente legato alla storia dello stabile etneo e capace, lungo la sua carriera, di assumere un rilievo nazionale e internazionale.

Incontri, tavole rotonde, documentari, mostre, seminari, pubblicazioni saranno le iniziative che verranno realizzate presso le sedi del Teatro Verga e dell'Università di Catania, tra gennaio e maggio 2021.

Il ricordo dell'artista non ha intento solo celebrativo, ma si pone nella cornice della rinascita del TSC, che sta lavorando alla costruzione di una nuova identità, che affondi le proprie radici nella tradizione, ma al tempo stesso guardi al rinnovamento e alla formazione culturale e artistica di una nuova generazione di artisti.

La figura di Turi Ferro viene inquadrata nello scenario del dopoguerra italiano, come artista in grado di concorrere alla ricostruzione di un Paese, come emblema di un'epoca i cui protagonisti furono in grado di ripartire dalle macerie della Seconda Guerra Mondiale per ricreare bellezza, benessere, coesione sociale.

Gli eventi si incentreranno principalmente su due linee del lavoro dell'artista: il rapporto con il Teatro Stabile di Catania e la dimensione nazionale e internazionale di Turi Ferro (l'incontro con Peter Brook; il lavoro con Giorgio Strehler per *I Giganti della Montagna* al Piccolo Teatro di Milano; la collaborazione con Roberto Rossellini – unica sua regia teatrale – al Festival dei Due Mondi di Spoleto, scene di Renato Guttuso, per lo spettacolo *I carabinieri di Joppolo*).

Le celebrazioni presenteranno un insieme di iniziative diverse rivolte alle scuole, all'Università, agli artisti e – soprattutto – al pubblico catanese, che ancora ricorda Turi Ferro con grande affetto.

LA GIORNATA DELLA DONNA E LA STORIA DELLA "CUTRA"

In occasione di un incontro fra italiani all'estero un professore di una università americana di origine siciliana riferisce di una vecchia storia, sentita raccontare nel dialetto d'origine, che mette in risalto il coraggio di una donna che reagisce ad una insopportabile imposizione. Narra il professore che in tempo di guerra a una ragazza orfana di padre arriva, per il tramite di una comare, una proposta di matrimonio da parte di un giovane compaesano. La comare giura che il giovanotto pretende poco e vuole sposare la ragazza perché le vuol bene. Lei accetta, sapendo che finalmente c'è qualcuno che la vuole per quello che è e non per la "roba" che non possiede. Si fidanzano in casa e come è d'usanza, lui si presenta con la sua famiglia. In Sicilia quando il giovane si presenta con la sua famiglia significa che la cosa è seria e si sceglie subito la data del matrimonio.

Ma si discute anche di dote; di ciò che riceveranno gli sposi da parte dei genitori. Solitamente in questo caso il fidanzato si attende che lei porti corredo, mobili, casa e un pezzo di terra e anche animali ove ce ne siano. La madre della ragazza fa subito capire che quello che le può dare è quanto è riuscita a fare in situazione di povertà e di stenti: sicuramente poca cosa. Il fidanzato in presenza di questa bella figliuola, non vede l'ora di averla fra le braccia e la sera del fidanzamento accetta senza fare domande. Quando la notizia si diffonde, amici e parenti che saranno invitati alla cerimonia di nozze cominciano a fare le solite domande: "e che ti porta? e ce l'ha il corredo? e quante lenzuola ti porta? ... e così via, tanto che il giovane è indotto a fare richiesta e a pretendere questa o quella cosa. Come ultima condizione, il giovane, su sollecitazione di altri, dichiara che le nozze non si celebreranno se lei non porta la "cutra" (sovracoperta per il letto matrimoniale). Arriva il giorno delle nozze e, come si faceva una volta, viene esposta la dote della ragazza, ma della "cutra" nemmeno l'ombra. All'ora prestabilita per il matrimonio il fidanzato si presenta in chiesa ma prima vuol vedere la "cutra". La sposa tarda. Quando la chiesa è piena di invitati, e lo sposo impaziente aspetta, arriva la comare che si avvicina al fidanzato con una cutra avvolta in un lenzuolo. Il fidanzato, soddisfatto, sorride sotto i baffi. Quando la comare ha l'attenzione di tutti, a voce alta, dice: "Hai voluto la cutra?"

Eccotela! Sposati con la cutra!"

CUTRA: etimologia siciliana di Alphonse Doria Siciliana, 23 jnnaru 2011:

La cutra, è un copriletto, è una coperta che serve soprattutto per l'estetica e non come riparo dal freddo, è un capo di biancheria, una coperta intessuta con diversi lavori e materiale con delle frange nei tre lati. Spesso il materiale usato è lino e cotone assieme, oppure lana, seta e quello che la fantasia e la potenzialità economica mette in correlazione. Vi è il diminutivo cutricedda, riferito alle dimensioni. Vi è pure cutriciuni o cultriciuni, una copertina di lino lavorata come una cutra usata per avvolgere i bambini in fasce.

La cutra è riferita anche a quella chi si usa mettere per ornamento sopra la cassa del morto.

C'è un detto siciliano: *'a sciarra è pa cutra*

L'origini d'u mottu avi dui 'nterpretazioni:

1) E tempi antichi, 'u parrinu pi mettiri 'a cutra supra 'u mortu pritinnia d'essiri paatu a parti; i parenti d'u mortu protestavanu... e finia a sciarra. (chistu dici Traina n'u so' dizionariu)

2) L'eredi si spartinu tutta l'eredità senza problemi e poi attaccanu turilla a cu s'ava pigghiari 'a cutra. (chista è 'a tradizioni orali chi m'arrivò e chi mi pari chiù convincenti)

'U significatu è:

Sciarriarsi pi motivu di scarsa 'mportanza

Traduzioni p'i continentali:

Tutta la lite è per la 'cutra'.

'Cutra' (traduzione letterale = coperta) in questo caso è la copertina ornamentale che si usa porre sopra il catafalco.

L'origine del motto trova due interpretazioni:

1) In tempi antichi (ma non molto) il prete per sistemare la 'cutra' pretendeva un pagamento supplementare; i parenti del defunto protestavano e finiva a litigio (versione fornita da Traina nel suo 'Dizionario della Lingua siciliana').

2) Dopo la spartizione dell'eredità avvenuta di comune accordo, gli eredi cominciano a discutere sul possesso della 'cutra' e finisce a litigio (tradizione orale a me pervenuta e che trovo più convincente). Significato: Litigare per futili motivi.

In conclusione, io ho capito che la cutra è una coperta o comunque un tessuto che copre.

Nelle varie accezioni ha sin da tempi antichi un significato simbolico secondo quello che ci sta sotto. Per la dote della sposa è la parte finale del corredo. Per il catafalco l'arredo finale.

È anche il sovrappiù. Si dice anche per ciò che il pubblico funzionario disonesto pretende.

Si può anche ereditare. In tal caso l'erede deve accollarsi le spese del funerale.

Adesso mi infilo sotto le coperte e non ci penso più. Buona notte e sogni d'oro. Adolfo

LO SCIVOLONE

Mi capita di fermarmi con lo sguardo su una fotografia di una classe.

Anno scolastico 1958-59. Istituto Magistrale Statale "Giuseppe Lombardo Radice" di Catania.

Ecco, ho trovato! Vedo la professoressa di italiano Giuseppina Giaquinto, una signora di mezza età, giustamente severa, equilibrata. Ho motivo di ritenere che avesse un buon concetto di me, nonostante i risultati scolastici non ottimali.

Allora le signore, professoresse comprese, portavano il cognome del marito. In realtà lei era figlia del famosissimo

pedagogo e linguista catanese, al quale era stato intitolato l'istituto. Di questo non si vantò mai. Fu il preside



che ce lo disse quando, entrando in classe la lodò per le sue qualità di studiosa e per l'illustre genitore, mentre lei, in piedi, ascoltava, a testa china, arrossendo.

Adesso che posso farlo, cerco su internet le foto del professore Lombardo Radice e riscontro una notevole somiglianza con la figlia.

Ma quale rapporto tra questo ricordo con fatti di portata storica che meritano menzione? E quale possibile attinenza con i fatti di oggi?

Il pedagogo Lombardo Radice aveva, fra l'altro, condotto studi sulla educazione nella prima infanzia e stilato dei programmi per la scuola elementare ai tempi del ministro Gentile.

Era lui che aveva sostenuto la necessità di una educazione linguistica basata sul passaggio dal dialetto alla lingua. Questo accadeva negli anni dal 1913 al 1930.

Ciò comportò la stesura di libretti di lettura delle varie regioni per le scuole elementari con brani di autori locali in dialetto o lingua locale con traduzione nella lingua nazionale.

Nel 1931, il professor Lombardo Radice per mantenere l'insegnamento universitario dovette giurare fedeltà al Fascismo.

E negli anni trenta il "purismo linguistico" imposto dal regime, che metteva al bando l'uso dei regionalismi e dei forestierismi, fu abbandonato e di conseguenza il metodo di Lombardo Radice non trovò più spazio nei libri di testo e nella scuola. Tale atteggiamento si prolungò nella scuola italiana anche nel dopoguerra fino agli anni cinquanta.

Ora, caro Direttore, mi vorrebbe voglia di trovare una qualche connessione tra questo ricordo personale, la politica linguistica del periodo fascista, l'asservimento della cultura alla politica e le vicende di oggi, ma mi dovrei arrampicare sugli specchi e, sinceramente, tanta voglia di arrampicarmi non ce l'ho, anche per paura di uno scivolone.

IL DUBBIO



Non ci sono più i giornali satirici di una volta. Da molto tempo non vengono pubblicati giornali umoristici.

Quando ero "picciriddu", mio padre mi concedeva di accompagnarlo nella barberia dove veniva rasato due volte la settimana e io nell'attesa potevo dare una sbirciatina al "Marc'Aurelio", "Travaso delle idee", "Guerin Meschino", "Bertoldo", "Candido", eccetera, dove collaboravano Mosca, Metz, Fellini, Guareschi, Attalo, Simili, Achille Campanile. Molte di queste pubblicazioni non erano proprio fresche di stampa, magari risalivano ad anni precedenti, ma, siccome non si buttava nulla e non esisteva la raccolta differenziata, rimanevano lì a disposizione della clientela per sempre. Ora mi chiedo come mai non ci siano più giornali umoristici di quel livello.

Azzardo delle ipotesi:

a) Con l'abolizione della censura e con la libertà di stampa, si toglie a quella umoristica il sapore del frutto proibito;

b) Molti personaggi di oggi, nella spasmodica ricerca di una maggiore visibilità, fanno di tutto per rendersi ridicoli, togliendo agli umoristi professionisti la possibilità di svolgere il proprio mestiere.

E chiudiamo con questo angosciante dubbio.

Vi è una Sicilia pigra, una frenetica; una che si estenua nell'angoscia della roba, una che recita la vita come un copione di carnevale; una, infine, che si sporge da un crinale di vento in un accesso di abbagliato delirio.

Capire la Sicilia significa dunque per un siciliano capire se stesso, assolversi o condannarsi.

(Gesualdo Bufalino, frasi sulla Sicilia)

Io sono nato in Sicilia e lì l'uomo nasce isola nell'isola e rimane tale fino alla morte, anche vivendo lontano dall'aspra terra natia circondata dal mare immenso e geloso.

(dal discorso pronunciato da Luigi Pirandello in occasione della morte di Giovanni Verga).

...

CHI CI TRASI "AMARCORD"?

Nei giorni scorsi è stato riproposto per l'ennesima volta il film di grande successo di Federico Fellini girato nel 1973, intitolato *Amarcòrd*. È una rivisitazione appassionata della propria infanzia o momento di raccoglimento nella memoria di eventi passati. In dialetto romagnolo *Amarcòrd* significa "mi ricordo". Il film ripercorre le vicende di una famiglia e gli accadimenti di un paese al tempo del primo decennio fascista.

La rievocazione è pervasa da un clima suggestivo realizzato dal grande regista che travalica la localizzazione romagnola.

Alcuni emblematici personaggi del film sono rimasti famosi come **la Gradisca e la tabaccaia**.

La Gradisca, donna affascinante, oggetto di desiderio per gli uomini, fu interpretata dall'attrice Magali Noel.

La tabaccaia, maggiorata invitante, con i suoi seni immensi, costretti in un golfino di lana celeste, turba le fantasie adolescenziali del giovane Titta. I due personaggi femminili furono molto criticati dai movimenti femministi, con il risultato di accrescere l'interesse degli italiani per la pellicola ed aumentarne il successo di pubblico.

Conseguenzialmente i termini "amarcòrd", "la Gradisca", la "tabaccaia" entrarono a pieno titolo nei nuovi dizionari della lingua italiana per il loro uso nel parlato e nello scritto.

Ma i lettori di *Lumie di Sicilia* si chiederanno: "chi ci trasi amarcòrd ca nostra rivista"? E jù c'arrispannu: "Ora vegnu e mi spiegu".

Quando iniziai la collaborazione con questa pubblicazione, trattai temi della mia adolescenza catanese toccando alcuni tasti che in qualche modo rimandavano agli argomenti esposti nel film, nonostante la distanza temporale e geografica.

Intanto il termine romagnolo *amarcòrd* era entrato a pieno titolo nell'uso e nei dizionari della lingua italiana e il Direttore ebbe la felice idea di utilizzarla come titolo della rubrica.

Mi spiegai ?



gradisca



la tabaccaia

LE COSE SERIE

Lunedì 28 dicembre 2020.

I quotidiani di oggi ci comunicano che sono iniziate le prime vaccinazioni contro il covid e ci invitano a sorridere. In verità, senza volerlo, come reazione alla paura e al lutto, abbiamo sorriso anche in questo periodo di forzata clausura.

A me personalmente è capitato più volte di sorridere o addirittura di scoppiare inaspettatamente in una sonora risata rivedendomi



picciriddu, adolescente. Rivedo un mio biglietto da visita con tanto di foto e titolo di "ispettore" della N.E.T.- Nuova Enigmistica Tascabile. Avrò avuto quattordici o quindici anni. Nelle intenzioni di un originale editore era stata quella una trovata per coinvolgere degli ingenui lettori

a vigilare perché nelle edicole venisse convenientemente esposta la rivista.

La caratteristica di detta pubblicazione era l'estrema facilità dei quiz e dei cruciverba, comunque meritevole dato il basso livello di scolarizzazione in quegli anni.

Nel tempo la N.E.T ebbe una più larga diffusione grazie al fatto che al periodico vennero allegati dei dischi in vinile ad un prezzo veramente basso. A farmi sorridere è stato il ricordo dei contenuti della rivista se valutata con l'esperienza di oggi.

Mi sovviene un indovinello. Alzo la cornetta e lo sottopongo ad un mio nipotino adolescente.

-Che cosa vide Colombo alla sua destra quando scoprì l'America?

Il ragazzo non risponde.

Do io la risposta: *Cinque dita!*

Ride, ma si vendica con una raffica di indovinelli ai quali sono io a non sapere rispondere.

-Cosa fanno due pidocchi sulla testa di un pelato?

Si tengono per mano per non scivolare!

-Cosa disse l'ultimo dei mohicani? Aspettami!

-Cosa ci faceva uno sputo su una scala? Saliva!

-Dove si trova il quarzo? Fra il terzo e il quinzio!

-Che fa un chicco di caffè su un treno? L'espresso!

-Che cos'è la mutua? Una donna che non parla!

-Che fa un cuoco quando si annoia? Lo stufato!

Ridiamo insieme. Passo all'attacco.

-Cosa fa un gatto davanti l'edicola? Aspetta Topolino!

-Cosa fa un gallo nel mare? Galleggia!

La conversazione potrebbe continuare. Chiudiamo.

Mi sa tanto che il ragazzo mi abbia assecondato per compiacermi. Ma tutto sommato ho riso davvero. Vorrei ascrivere questa esperienza fra gli aspetti positivi di una eccezionale emergenza c

E soprattutto che non mi si prenda per i fondelli!

Rimango sempre del parere che ridere è una cosa seria!,

QUANDO TRA FIDANZATI CI SI DAVA DEL LEI.



Nato a Pachino (Siracusa) il 24 luglio 1907, a soli 13 anni Vitaliano Brancati si trasferì a Catania con la famiglia.

Catania fu una tappa fondamentale per la formazione culturale e umana dello scrittore. Sul finire del 1941 conobbe l'attrice Anna Proclemer. Aveva

trentacinque anni, lei diciannove. Il matrimonio durò fino alla morte improvvisa dello scrittore, avvenuta nel 1954. Il legame fu tormentoso: acceso da indubbia felicità, ma oscurato anche da un'ombra: il divario di età.

Ecco quanto scrive lui in una cartolina, che le manda da Catania il 16 marzo 1942: " Buon lavoro e molti successi. Mi saluti molto sua Madre e riceva la più cordiale stretta di mano dal suo dev.mo Vitaliano Brancati"



In un'altra lettera del 26 luglio 1942 conclude con " molti saluti a Lei e ai Suoi. Suo V. Brancati." Solo il 12 maggio 1943, finalmente, la chiama Cara Anna, e si "concede l'onore di darle del tu" concludendo con "Salutami i tuoi. A te un'affettuosissima stretta di mano, tuo V. Brancati".

Queste note, tratte dal libro "Lettere da un matrimonio, Vitaliano Brancati - Anna Proclemer" con prefazione di Enzo Siciliano, Ed. Giunti 1993, oggi sarebbero incredibili a coloro i quali, dopo una notte d'amore, si chiedono " Scusa, mi puoi dire come ti chiami " ? O tempora, o mores !

Ora quasi sessanta anni di differenza tra due amanti non fanno scandalo! Specialmente " si ci sunu i picciuli "

Nota per i "continentali ":

picciuli = *dindi, soldi / mmiriusu = invidioso.*

Vi è una Sicilia pigra, una frenetica; una che si estenua nell'angoscia della roba, una che recita la vita come un copione di carnevale; una, infine, che si sporge da un crinale di vento in un accesso di abbagliato delirio.

Capire la Sicilia significa dunque per un siciliano capire se stesso, assolversi o condannarsi.

(Gesualdo Bufalino, frasi sulla Sicilia)

Io sono nato in Sicilia e lì l'uomo nasce isola nell'isola e rimane tale fino alla morte, anche vivendo lontano dall'aspra terra natia circondata dal mare immenso e geloso.

(dal discorso pronunciato da Luigi Pirandello in occasione della morte di Giovanni Verga).



Chi cerca un amico lo trova.... a New Haven (U.S.A.): Anthony Di Pietro

U Cannitu



Nne tempi antichi quannu a plastica era scanusciuta a gintuzza nostra si sirviva di chiddu ca a matri natura offriva. Oltri a frutta e tutti i vegetali ca unu putiva cultivari c'erunu iautri cosi ca a natura offriva: babbalucci, caculiceddi, varbi, nzalori, bellaccucchi, cchiappiri, angiddi, spezie commu arriunu, finocchiu rizzu, menta nebbita e tantissimi iautri cosi cu u siciliano ha o nparatu a usari pa soravvivenza diaria. Ho nparatu macari a fari caputi di lignu, di crita (immaginati chi cittadina fussi Cartagiruni senza a sua industria di terracotta) e di canni. Iu dicu ca a canna nun si ci ha dato mai a npurtanza ca veramenti ci ha no dari. A canna navota occupava u postu ca oggiorno si ci duna a plastica; e chistu e' npostu di granni espansioni e veramenti nportanti.



Quann'era nnicu mo pa mi faciva i frischitti di canna. Pigghiava na bella canna ca iddu arrica-nusciva perfetta e pianu pianu cu cuteddu di nzitari, ca purtava sempri nna sacchetta accuminciava a criari stu tantu disiatu frischittu. Accuminciava a scavari u vuccagghiu e poi pi chirillu ci mittiva nu stuppagghiu di rannulu disegnatu apposta pi l'apirtura da canna. Poi cu nu ferru nfucatu ca tiniva nna braci da conca pianu pianu ci faciva i pirtusi precisi pi unni si facivunu sunari i differenti noti. Gia ca stamu parrannu di strumenti musicali bisogna menzionari u frischittu do Sud America chiamatu u flautu di Pan peruviano. Chistu e' n'opera darte fattu di canni ca duna nsonu celestiali.

A tempi di metitura iu picciriddu m'arriordu di mo pa ca fauci nna manu destra e i canneddi nna manu sinistra. I canneddi ci sirvivunu pi protezioni casu mai inavvertimenti a manu sinistra s'avussi nfilatu dintra a curvatura da fauci. A fauci era tantu ammulata ca definitivamente ci avissi tagghiati tutti i ita. I canneddi eruni cartocci di canna fatti apposta pi protegghiri i ita. Sti cartocci erunu completi finu a mita' e cioe' pe falangi cchiu estremi

de ita. Quannu poi arrivava nne nocchi de ita c'era na sbavatura ca a ucca di nfrischittu ca pirmsittiva e ita di esseri piegati; chistu pimsittava a manu di piegarisi pi acchiappari u mazzu di frummentu ca ca fauci iva a tagghiari.

A canna e' nna pianta ca nne tempi antichi ha statu usata pi tanti usi dovutu o fattu ca crisciva a tutti parti; sia nna terra pocu abbrivirativa ca nne zoni acquosi e specialmenti a parti di ciumi o paludi. U sapivuru ca a canna nne primi cinqu anni crisci picca? Nno principiu a macchia e troppu occupata a allargarisi i rarichi sutta terra poi na vota ca ha finutu di mettiri rarichi a tutti parti nun finisci cchiu' di producirsi. Dovutu a sua facilità di usu nna tuttu u bacinu mediterraniu i canni ha na statu na macchia multi uso. Nno giardinaggiu ha na statu usati in tanti modi; pi npalari i macchi ca u contadinu coltivava; fasola, pimmaroru, cucuzzi. Ha na fattu di separe' pi spartiri dui aeree, di porti, di



tettoi e tanti iautri cosi. Nne tetti antichi chiddi fatti che travi si ci faciva a ncannizzata supra e travi pi poi dari agiu e supportu e ciara-

miri pi pusari tutti pari supra o tettu. I ncannizzati in mancanza di tavuli vinivunu usati macari commu scanaturu. Chisti erunu canni misi una appressu a l'otra e attaccati assemi nna tri canni misi in sensu oppostu a forma di zattira e tenuti o sa postu co filuferru o addirittura co spau. Nna chisti di supra ci siccaunu o suli i pipi, i pimmaroru, i ficu, e persinu i mustardi. Di matina sti ncannizzati si sciunu o suli e a sira si trasiunu dintra pi poi l'indomani fari u stissu surbizzu finu a quannu chiddu ca c'era di supra era asciucatu a perfezioni.

Nautru oggettu cchiu complicatu fattu sempri di canni era u cannizzu (Mi pigghiu a liberta' di diri ca u cugnomu Cannizzaru ho statu ratu appunto e specialisti ca sapivunu ntrizzari i canni pi fari cannizzi). Chistu era n'oggettu cchi complicatu picchi i canni vivunu fatti a strisci e poi ntrizzati. Sta ntrizzatura arrivava a furmari commu ntappitu malleabili ca si putiva persinu arrutuliari. Usi pi chistu ne vistu assai ma chiddu cchiu importanti a ma casa era ca i mei di dintra ci tiniunu u frummentu ca ha o no ricotu. Chistu era u frummentu ca o fari di semenza pi l'annu prossimu,

u frummentu pa farina do pani pi tuttu l'annu, u frummentu pi fari a pasta e qualchi vota ammucciuni ncoppu di stu frummentu si canciava pi n'aticchia di calia. Percio' npostu sacru ca s'ho proteggi di qualsiasi manera.

Sempri parrannu di canni bisogna menzionari n'industria ca pi tanti seculi ha mannatu avanti i popoli mediterranei in quantu a recipienti necessarii sia nna casa ca na campagna: chisti sunu i panarari. Qualsiasi recipienti di trasporto o



necessariu pa casa veniva fattu do panararu. Pa campagna si facivunu i curbeddi, i cufini. I panari di tutti i denominazioni e usi, e i chiu raffinati pi uso casa; i cannisci, i cannisci erunu panari svasati e senza manichi mi mettiri in mostra cosi belli, eleganti. Assai voti u funnu era ricopertu ca na sarvietta o na tovaglietta ricamata. Cu stu misteri u panararu fa puru rivestiture di canna pi damigiani, pi bummuli di vitru e pi buttigghi in generale; aviti nmenti u ciascu do vinu Chianti?



I carusi di oggi scanuscivunu o picuraru ca passava a matina ca ricottane cavagni. Oggi passunu ma a ricotta e' misa nne fascidduzzi di plastica.

Nne tempi passata quannu a clienti s'accattava na ricotta u picuraru pigghiava na cavagna china ci dava ncurpiddu a cavagna, poi a girava ci dava n'altu curpiddu cummu si a stassi vattiannu e dopo dannici npocu d'inclinazioni a cavagna faciva asciddicari a ricotta ca era dintra a cavagna nno piattu da clienti. Tuttu era n'arte. E pi ultimu nun ni scurdamu u prodottu nummuru unu ca fa canusciri a Sicilia nna tuttu u munnu: i cannoli siciliani. Pi darici forma e cannoli prima di friilli a pasta s'avvolgi nna nu cannetru fattu di canna. Chistu ca



pasta do connulu veni frittu nna logghiu cauru ugghenti. Quannu u cannolu e' frittu a puntu, si esci da sartania (paredda) e bellu e fattu u cannolu ha pigghiatu a forma da cannedda di canna. Inchiuto di ricotta fresca

siciliana cu na scurcidda di limoni aggilippata duna tantu ma tantu anuri a nostra matri terra e nno frattempo commu godi u palatu!

U Baunu

Arsira truvannimi inviatu a mangiari a casa di amici parraumu di cosi nostri siculi-amiricani; esprienzi e cosi ca nuiautri emigranti a ma passatu: esprienzi di travagghiu, a famigghia, e de peni ca ha na passatu l'emigranti nosci ca ha na venutu na l'anni o principiu do milli e novicentu. Certu ca ognunu diciva a sua. A signura ca ci ospitava ha fattu n'osservazioni nteressanti; siccomu idda ha ho nasciutu cca idda so nparatu u sicilianu ca parraunu so pa e so ma quannu lassarunu a Sicilia, anzi siccomu so ma ha ho nasciutu cca u dialetti ca parrava idda era ancora chiu anticu. Pi tanti di nuiautri ca ha ma venutu cca tantu tempu fa a lingua nun ha progreditu, ha arristatu chidda ca era e puru e' stata nbastardita aiuncennici vocaboli nglisi pi descriviri cosa novi ca scanuscivunu nna lingua matri. Da bona oste na fannu truvati u beni i Diu e nna taula definitivamente si viriva a occhio nuru l'incrociu de dui cultur. Na bbona ricuttata caura nun putiva mancari e poi ha ma continuatu cu e sacunni. Nun na na fattu mancari dui cocci d'aliva a frutta e u dolci.

Quannu ha na fattu passari a frutta l'occhio m'ha iutu nno piattu unn'era misa. Era ceramica a mia cunuscitissima e sennu curiusu c'e' spiatu unni ha no pigghiato. L'osti n'ha cuntatu ca a ho purtatu do sa paisi e ca era appartenutu a sa nanna. Iddu p'amirusanza e pi riordu di sa nonna sa vulutu purtari stu piattu a Merika. Quannu ci ha ma luvatu a frutta subito e' costatatu ca era npiattu di strattu fattu a Cartagiruni. Cartagiruni e sempri statu canuscitu pa sa ceramica e stu piattu era nu bellu esemplari. Nna zona orientali da Sicilia sta ceramica si trova nna tutti i paisi. A maggior parti era cu disegni geometrici a fiori di culuri grigiastu e poi smaltatu; chissa era a ciramica fina di na vota. Ma matri ni pursiriva na gran quantita'.

Siccomu da campagna ma patri nun faciva mancari nenti stu corredu di ceramica sirviva all'uso. Nna stati quannu c'era l'abbunanza de pummaroru ca mo pa purtava a curbeddi, ma matri o fari u strattu. Dopu ca u pummaroru si faciva ridduciri nna pignata a focu lentu poi si mittiva o suli nne piatti di ceramica di Cartagiruni, chiddi adibiti o strattu pi fallu siccar/asciucari. A ra sapiri ca co strattu misu o suli accuminciava u calvariu pi nuiautri nich: era responsabilita' noscia ca ogni menzura cu ncucchiari si ci ho dari na rimanata a sti biniritti piatti pi fari siccar bbonu u strattu. Guai si nun si faciva; i timpulati e i pizzicuni arrivavunu di tutti i parti. Dopo na simana ca u strattu misu o suli o siccatu mo ma u mittiva nna na brunia

cummigghiatu d'ogghiu d'aliva e poi ntuppatu ca na pezza attaccata i latu pi nun ci fari trasiri animalieddi / insetti. A brunia aviva dui manicheddi nnichi npiccati pi aiutari a tinillo sinno' sciddicava de manu. Nno mernu si usava u strattu pi fari a pasta ca sarsa.

Chi cosa era a brunia? A brunia era nu recipienti tubulari sempri di ceramica smaltatu di differenti misura di circonferenza. U disegno putiva variari npocu ma su per giu si viriva ca era ceramica cartagirunisa a tri migghia i distanza. Papa' cultivava macari i ficazzi. Scuzzulava u primmu sciuri e poi cchiu' tardu i macchi producivunu i bastardi o bastarduni. A bastarda era na ficazza bella rossa e assai cchiu' duci. Quannu abbunanza arrivava, arrivava a cufini e ma matri s'ho sbrazzicari e fari na marmellata particolari noscia chiamata a mustarda. Si spicchiaunu i bastardi ca erunu chini i spini (percio' sa na ho sapiri maniaru) e si ugghivunu. Siccumu a bastarda havi assai aranetri sa ho no passari di nu passatutto particolari ca sulu pochi pirsuni pirsirivunu nno paisi. A mamma mi mannava nna cummari pi viriri si a cummari era disponibili a npristarini stu criveddu fattu a forma di scatula rettangolari. A cummari di certu ci cumminiva a npristarinillu picchi a idda ci arrivavunu i mustardi belli fatti senza spacinzari si nenti. Ma matri pi ringraziarla do favuri i megghiu mustardi i mannava a idda. Dopu ca i bastardi o no statu passati si mittivunu arri nna pignata quannu accuminciavunu a bughiri una pirsuna arriminava e l'otra pianu pianu aiunciva farina fino a quannu addivintava comu na crema. A sacunnu da persuna e de so gusti i pirsuni aiuncivunu nna sta crema scorci d'arancia, mennuli o chiova di garofano. Poi cu aviva i furmi di Cartagiruni (furmi ca rapprisintavunu tanti disegni: sciuri, cavaddi, pupi e iautri disegni) i inchiva cu sta crema e i faciva seccari cu sti disegni. Cu nun aviva sti santi furmi o si nmpristava o puru usava i piatti spasi regolari. Tuttu chistu poi si mittiva o suli pi fallu siccati. I mustardi misi o suli siccaunu ca era na billizza. Chiddi ca o no statu misi nne piatti spasi venivunu tagghiatu a strisci e poi tutti vinivunu stipati p'ammirata.

Nna collezioni cartagirunisa c'erunu puru i bummuli. I bummuli erunu su per per giu commu e quartari sulu ca avivunu a ucca cchiu' stritta e nun avivunu a panza. Vinivunu cu tantu di disegnu e smaltu. A maggior parti da genti ci tiniva l'ogghiu d'aliva. Iautri ci tinivunu macari u vinu. Siccumu a ucca avivunu stritta sirvivunu bboni all'usu.

Pi ultimu c'era u baunu. Viniva in tanti misuri e sirviva pi tanti usi. Sempri da collezioni di ceramica cartagirunisa era nu recipienti tunnu, iautu su per giu un trenta centimitri; di supra quaranta centimetri e a forma di conu, di sutta si arridducia a vinti centimitri. U baunu sirviva pi usu diariu in tuttu chiddu ca si faciva in casa. Cuntiniva qualsiasi tipu di liquidu o solidu; sarsa, broru, frutta, biscotti,

pasta; diciamu era tutto uso. Era smaltatu di dintra fino all'orlo ca spurgiva di fora poi u restu era sulu crita. Quannu era carusu ma riordo ca ci sbattivunu l'ova pi fari u pani i Spagna o macari pi farici allivitari a pasta quannu facivunu i sfingi.

Na cosa curiosa ca ma riordu era nna casa di ma nonna paterna. Siccomu eranu di famigghia cchiu agiata quannu si trasiva nna casa da nonna nna n'angulu c'era nu bloccu di cementu su per giu da purtata di na seggia. Stu bloccu era sempri ntuppatu di supra ca na taula. Si sapi ca i carusi semu curiosi e na vota mi pirmisi di smoviri sta taula; vuliva sapiri chi c'era di sutta! Dopu ca ha e' movutu e' vistu ca nno centru di stu bloccu c'era ncastratu nu baunu senza funnu. A su puntu me datu cuntutu a chi sirviva ssu baunu ncastratu nno cementu. E' caputu ca nno paisi a nonna era una de pochi pirsuni fortunata ca nno milli e novicentu aviva u cessu privatu nca. Chi ricchizza!

U Nummu 'Ru Gesu



Ogni annu a Sciurtinu duranti u tempu da simana santa c'e' nu scuettu indescribibile. Nna nuttata do giovedi santu quannu albeggia pi venerdi, da chiesa di Santa Sofia esciunu na statua di Gesu' attaccatu a na culonna. A statua mostra nu Gesu' muribbunnu ca ha statu flagellatu e seviziatu de Romani e maltrattatu di tutti. A statua e' portata nna na vara attraversu u paisi e a genti darrerri nprocissioni ca porta cannili addumati e ca cantunu -Gesu' mio con dure funi come reo chi ti lego? Sono stati i miei peccati Gesu' mio perdon pietà''. A banda do paisi ca va appressu o Santu sona musica tristi e funebre.

Ogni quarteri do paisi si duna da fari e si prepara in modu particolari po passaggio di sta statua tanta amata. Abitanti di tutti i quarteri si npegnanu di addumari na farata o passari da vara cu Gesu' alla Colonna. Ma chi rappresentunu sti granni farati ca sunu accussi iauti ca nno bruciari abbruciaunu tuttu chiddu ca c'e' ne vicinanzi e de fili da luci

suprastanti? Facemu i farati pi quariari u corpu marturiatu di Gesu'. Sacunnu mia sti farati rappresentunu nu rinnovamentu di fedì, di scunfortu. C'è nu rittu napulitanu ca rici: "Ha da passa' a nuttata" e cioè d'umani e nautru iornu e do scunfortu ca ha ma passatu nna nuttata i primmi luci i larba ni dunanu cchiu' fedì e cchiu' forza pi affrontari a vita. E sta fede appuntu si viri di commu ogni quarteri si organizza pi raccogghiri i fondi pi accattari i fasci i ligni necessarii pi sti enormi falo'. A sira do Giovedì Santu si facivunu i sepurcuri. U ma paisi pi essiri npaisi nnicu e' riccu di religioni e di chiesi: cinqu cummenti e diciassetti chiesi. A sira do Giovedì Santu a maggior parti d'abitanti do paisi si faciva i sepurcuri (na speci di Via Crucis). A maggior parti de chiesi erunu aperti i cruci ncummigghiate cu na tila viola e a genti trasiva e sciva doppu ca o dittu i soi preghieri. Tuttu u paisi era fora e era nu luttu universali. Uri dopu nui carusi bene organizzati ni davumu da fari pa preparazioni de farati.

E tempi mei erumu i carusi ca ni daumu da fari pa raccolta. Ni furmavumu na squatra e n'assicchiaumu quali strati ognunu di nui n'avussi attuccatu pi fari a raccolta. Tanta genti ni dava sordi p'accattari fasci ligni iautri ca avivunu i ligni n'casa già nfasciate ca avivunu pi usu cucina addirittura ni adavunu fasci di ligni. I megghiu erunu chiddi d'alivi picchi pi la ricca quantita' di ogghiu ca sta macchia purseri abbruciaunu cchiu' velocementi. Poi si sceglieva nu curtigghiu unni si tenivuni sti ligni ammucciati casu mai avussunu statu arrabbati de carusi di iautri quarteri. Che sordi ca ni ravunu a genti accattaumu iautri fasci di ligni ca qualchi famiglia do quarteri pursiriva.

A sira do Giovedì Santu nno quarteri c'era n'arrisbigghiu magicu; e cu durmiva? Versu l'unnici di sira; a ura stabilita tutti ni ncuntraumu nno puntu unni so fari a farata e accussi accuminciava a nuttata. Si pigghiaunu tutt i fasci di ligni do curtigghiu e si trascinanunu finu o puntu da farata. Tutti i fasci vinivunu accatastati unu supra l'altu finu a fari nu bellu promontoriu di fraschi. Poi si pigghiaunu i fasci di ligni d'aliva e si mittivunu a dritta attornu attornu; na vota ca addumavunu chisti a farata addumava ca era na biddizza. Si faciva na farata picciula tantu p'aviri u focu prontu e quannu si dava u via p'addumari u falo' ranni era iocu di picciriddi.

Nni nui autri a via Liberta', Gesu' arrivava da via San Francesco scinniva da piazza di San Franciscu e poi arrivava subito a via Liberta'. Quannu Gesu' arrivava vicinu a farata o falo' di certu o siri abbrucianti npienu. Nui carusi ne piazzaumu commu vedette pi dari u segnali di quannu dari focu. Nun falliva mai, a genti ca iva appressu o Santu, sennu u focu accussi forti a ho no passari currenno sinno' s'abbruciaunu. Passannu do quarteri i Cozzu Virdi (accussi ci chiama u quarteri) a statua passava davanti a chiesa matri. Na cosa

strana succiriva cca appena i portantini mittivunu i peri nno chianu davanti a chiesa; si mittivunu a curriri ca stua do Santu nne spaddi pi arrivari currenno nna l'altu latu do chianu! Come mai a statua nun trasiva nna chiesa? Facile a spiegari! Cu ha dittu ca nna chiesa nun fanu politica? Mi cuntanu ca tempu addietru u parucu da Chiesa Matri vuliva ca a statua di Gesu' alla Colonna fussi sarbata nna Chiesa Matri ma parucu furbu ci arrispunni ca Gesu' stava cchiu' comudu unnera. S'annata pi farici i ronti u parrucu da Chiesa Matri ci fici truvati a chiesa chiusa. Di tannu accuminciavu a tradizioni ca i portantini currivunu quannu passavunu davanti a chiesa.

Tuttu chistu faciva accuminciari nu fini di simana tantu ma tantu religiosu. Poi duranti a iurnata do Venerdì Santu sciunu a Gesu' nno catalettu e Addulurata ca iva appressu a processioni e finalmente co scampaniu da duminica pi annunciari a Resurrezioni.

Diva

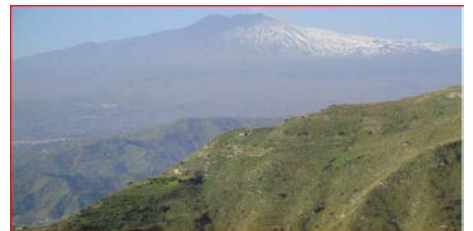
E le luci abbaglianti
Illuminavano il suo nome
E i teatri piu famosi del mondo
La contendevano
e accorrevano le platee
pullulanti i teatri da mancare l'ossigeno
ed eccitati alla follia
la acclamavano, la bramavano
e lei appariva disinvolta;
e dava tutto di se,
il suo corpo la sua anima.
E cantava, cantava
Ed I fans impazzivano,
Elettrizzati dal suo fascino
E dalla sua musica,
Trasognavano.
Miriadi di sogni,
Di ebra volutta'
E lei cantava, cantava
E loro impazziti scalmanati
Gridavano: ancora, ancora!

E poi la fine!
La quiete in platea
Le luci spente.
E tornava il freddo!
Com'era freddo quel teatro,
Silenzioso e vuoto,
Inanime!
Così, come la diva
Triste da far paura
Disperatamente sola, fredda
Con un ghiacciolo al posto del cuore;
Spento da tempo
Morta dentro.
Gridando aiuto in silenzio,
Con la speranza che qualcuno l'amasse
Che carpisse I suoi segreti

SANTO FORLÌ

Escursione ad anello sul Monte Veneretta che sovrasta Taormina

Il 24 febbraio 2021, a ranghi ridotti, con mascherina, e con i dovuti accorgimenti di distanziamento sociale, il nostro gruppo "Camminare i Peloritani", dopo avere raggiunto in macchina Castelmola sopra la mitica Taormina, lasciate le auto si è partito alle ore 8,45 per un'escursione ad anello che ha avuto il suo culmine sul monte Veneretta, altezza 882 m. Abbiamo iniziato l'ascesa su una lunga scalinata in pietra. All'inizio ci siamo fermati un attimo per ammirare e fotografare un'aiuola con una fitta e splendida fioritura di fiori bianchi e turchini. Abbiamo poi proseguito fra balzi rocciosi di candida pietra calcarea intervallati da coriacei e fibrosi ciuffi d'erba di saggina. Mentre camminavamo il nostro sguardo poteva spaziare sul vasto panorama circostante che includeva l'alta e rotondeggiante sagoma dell'Etna innevata sovrastante le verdi colline davanti e a una certa distanza e più giù l'azzurra distesa marina col bel golfo semicircolare di Mazzarrò. In alcuni tratti per via della sua composizione rocciosa il paesaggio si presentava molto frastagliato con alcune pareti che si alzavano perfettamente in verticale rispetto alla base su cui sorgevano. In un lato hanno assunto la forma di un rettangolo mancante solo della parte superiore, tanto da sembrare una grande finestra sul mare. Abbiamo ammirato il panorama sempre continuando a camminare. Ad un certo punto davanti ai nostri occhi abbiamo veduto solo l'azzurro del cielo sulla vetta di un monte e ci siamo illusi che la fatica dell'ascesa volgesse al termine. Veramente il nostro capogruppo ci aveva avvertiti che c'era ancora molta strada da fare, ma siccome spesso è burlone pensavamo che scherzasse. Invece no, quella cima era solo la prima di diverse altre, abbiamo dovuto fare un lungo percorso di cresta prima di giungere al monte Veneretta, qui abbiamo trovato un sito decisamente più comodo e confortevole poiché costituito da un regolare tappeto erboso. Dopo abbiamo intrapreso la discesa destreggiandoci per un discreto tratto fra massi di pietra e ciuffi di saggina. Intanto la giornata iniziata con il sole è proseguita sempre soleggiata, pure troppo, tanto che ho sentito la fronte e la faccia che iniziavano a scottarsi. Ho finito l'escursione rosso come un peperone. Finito il percorso disagiata finalmente abbiamo proseguito su un facile sentiero e una comoda strada. Le nostre caviglie hanno ringraziato. Da qui in avanti il paesaggio ha assunto una fisionomia decisamente splendida. Avevamo sempre sullo sfondo lo spettacolo dell'imponente sagoma dell'Etna innevata, vicino a noi la nostra vista è stata allietata dal tripudio di colori di tantissime fioriture. Il bordo della strada era completamente riempito e punteggiato di fiorellini arancioni simili alle margherite ma più corposi. La stessa per larghi tratti era delimitata da siepi di rosmarino in piena candida fioritura. Ci siamo imbattuti pure in diversi alberi di mimosa col loro giallo sfavillante. Più in alto in mezzo alla brulla terra e ai ciottoli ivi disseminati fiorivano le euforie che spesso si raggruppavano a formare degli ampi ombrelli di un giallo più tenue e tendente al verdino. Purtroppo sorgevano su dei terrazzamenti ormai ridotti a declivio e con i muri a secco invasi dalla terra e franati. Invece in mezzo a tanto sfacelo in una parte abbiamo notato dei rigogliosi oliveti su dei terrazzamenti perfettamente puliti e in ordine certo frutto di un recente restauro. Al termine della nostra escursione, ore 12,30 circa, avendo finito le scorte d'acqua a causa del caldo inaspettato, vicino al cimitero di Castelmola dove avevamo parcheggiato le macchine ci siamo dissetati ad una pubblica fontana la cui acqua era insperatamente fresca, abbiamo bevuto con avidità e l'abbiamo assaporata come se fosse l'Ambrosia il nettare degli Dei.



POVERTÀ E REDDITO DI CITTADINANZA. ANCHE LA SICILIA SI FA SENTIRE

IL REDDITO DI CITTADINANZA



Tutti i Paesi del Globo terraqueo soffrono condizioni di esclusione sociale e povertà.

Il fenomeno è complesso e dipende da innumerevoli fattori che impediscono alla persona di realizzare le proprie aspettative.

Il premio Nobel Amartya Sen ha formulato al riguardo la “teoria della capacità”, ancorata agli elementi della capacità, del funzionamento e della realizzazione.

Ancora non si dispone di un algoritmo che possa standardizzare i fondamentali nella scala dei valori umani e sociali.

Gli Stati moderni a democrazia matura scelgono gli interventi di tutela con politiche governative orientate dalle loro situazioni sociali ed economiche, oltre che dalle sensibilità umane dei governanti

L’art. 34 della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea indica il reddito minimo garantito come uno dei modi più efficaci per contrastare la povertà ed assicurare una qualità di vita adeguata a promuovere l’integrazione sociale.

Di fatto quasi tutti i paesi dell’UE erogano una qualche forma di reddito minimo alle loro popolazioni.

La realtà dell’Italia, come del resto di tanti altri paesi, obbliga oggi a prendere atto che non esiste una situazione di pieno impiego e nel Paese stagna una disoccupazione diffusa che crea una moderna classe di proletariato (*working poors*), specialmente tra le fasce giovanili.

Nella struttura del modello sono affossate sacche di povertà che includono senza lavoro, occupati con lavoro precario, intermittente, flessibile e malpagato. sbandati, malati senza possibilità di cure, disadattati.

Nella povertà materiale deve essere inclusa la povertà culturale, quella professionale, la carenza tecnologica di orientamento.

E la situazione del momento è ancor più incancrenita a ragione della crisi economica prodotta dalla pandemia di Coronavirus-19.

Nell’ultimo periodo il dibattito politico italiano si è confrontato su due soluzioni caricate di grandi aspettative: il Reddito di inclusione (REI ex Decreto 147/2017) prima e il Reddito di cittadinanza (RdC) ex Decreto 4/2019 dopo, trasferito nella Pensione di cittadinanza (PdC) nel caso di nucleo familiare composto esclusivamente da uno o più componenti di età pari o superiore ai 67 anni.

Sono le due versioni di un canone concepito per affrancare dalla povertà il cittadino e poterlo inserire successivamente nel mondo del lavoro.

Trattasi di due visioni che si differenziano nei contenuti di massima, oltre che nel metodo operativo dettato dalla governance del momento.

Divergono sulla campionatura della povertà assoluta e relativa, sulla platea dei cittadini bisognosi, sulla quantità e qualità dei bisogni da soddisfare.

Il REI contempla l’erogazione di un sostegno economico a carattere universale pari al minimo vitale e forme di inclusione sociale e lavorativa affidate ai servizi sociali degli Enti locali, ritenuti esperti e meglio a conoscenza delle realtà locali.

L’esperienza tentata ha dimostrato una sua efficacia minimalista, una certa insufficienza a far fronte ad una base dimostratasi più ampia, base stimata ab origine in circa un milione e mezzo di soggetti.

Il RdC idealizza una assistenza che appaghi i bisogni economici e sociali dei progetti di vita di tutti i cittadini (*basic income*) con l’erogazione di una sufficiente risorsa monetaria, materialmente erogata dall’INPS su autocertificazione dei richiedenti. Collega la

possibilità di lavoro al ruolo di 2800 navigator assunti dall'ANPAL (46% uomini e 54% donne) con contratti a termine (luglio 2019/aprile 2021) e dislocati presso i Centri per l'impiego regionali (in Sicilia 420 unità).

Anche questa misura sconta criticità, per la compatibilità nel quadro della finanza pubblica (oltre 25 miliardi di spesa in tre anni), per la rilevazione della scala dei valori della povertà, per l'incidenza sul disagio dei residenti non regolari, per le incertezze nel collegamento sussidio/lavoro.

L'ulteriore pandemia economica ha costretto il Governo ad approntare ulteriori misure di sostegno in favore delle fasce deboli.

I Decreti 18/2020 (Cura Italia) e 34/2020 (Rilancio) prevedono delle indennità una tantum rinnovabili e il Reddito di emergenza (REm) destinato ai nuclei familiari in difficoltà.

La percezione diffusa resta che in ogni tipologia di prospettiva una cosa è il modello e altra cosa è il reale.

L'INPS appronta con merito il "Rapporto reddito/pensione di cittadinanza" che fornisce una serie di dati consuntivi e indicativi sullo stato dell'arte. E' la produzione di un lavoro duro, impegnativo e serio.

I valori dei destinatari di RdC e di PdC forniscono una traccia della povertà nella composizione demografica del Paese Italia:

	RdC	PdC
cittadini italiani	2.263.410	149.480
cittadini europei	127.026	2.205
extracomunitari regolari	294.705	4.157
familiari preced. categ.	<u>16.942</u>	<u>321</u>
	2.702.083	156.163

La media pro capite delle somme erogate è di Euro 573 per RdC e 253 per PdC. I nuclei percettori ricevono mediamente meno di 600 euro mensili per il 65% e solo l'1% riceve più di 1.200 euro mensili.

Il totale delle richieste presentate conta n. 619.154 pratiche respinte per ragioni varie (incompletezza, variazione reddituale, mutamenti nel nucleo familiare, superamento del periodo di erogazione, indebita percezione).

Il REm somma circa 600.000 pratiche delle quali il 49% interessa il Sud, il 20% il Centro e il 31% il Nord. Le regioni più coinvolte risultano

la Lombardia, il Lazio e la Campania.

Il Sicilia oggi i nuclei richiedenti il RdC ammontano a 203.762 per 557.670 soggetti interessati. Per la PdC i nuclei ammontano a 21.068 per 24.235 persone interessate. I totali includono 68.841 pratiche respinte.

La tabella che segue evidenzia la dislocazione dei dati nelle nove province della Sicilia.

	RdC nuclei pers.int / PdC nuclei pers.int			
Agrigento	15.004	37.530	1.610	1.851
Caltanissetta	9.829	24.141	1.078	1.195
Catania	51.039	132.717	4.948	5.617
Enna	5.195	11.370	556	616
Messina	21.081	50.070	2.210	2.500
Palermo	60.268	168.907	6.417	7.642
Ragusa	8.071	20.419	685	767
Siracusa	16.423	40.587	1.496	1.705
Trapani	16.852	41.929	2.068	2.352

I dati statistici disponibili coprono sufficientemente il lato quantitativo del fenomeno concentrato in prevalenza nel Meridione del Paese: 61% Sud e Isole, 16% Centro e 23% Nord.

Non rispondono però compiutamente per uno scouting qualitativo della galassia ove si agitano preconcetti ideologici, visioni opposte e dubbi di natura giuridica, sociale ed economica.

Per correttezza intellettuale bisogna riconoscere tanto i punti di forza quanto i punti di debolezza dell'impalcato in essere e confrontarsi su modi e termini per limare gli spigoli.

Gli interventi di contrasto alla povertà e le politiche attive del lavoro hanno una diversa natura e la loro commistione si è dimostrata inefficace ed un errore sul piano politico.

La povertà richiede il supporto assistenziale mirato e idoneo dei servizi sociali del territorio, testato sulle debolezze economiche, sanitarie, psicologiche, affettive presenti in loco.

La disoccupazione e l'inoccupazione devono essere contrastate con il supporto economico, ma in primis con misure di formazione e riqualificazione professionale dei lavoratori e incentivi alle imprese finalizzati all'occupazione.

Il nostro welfare di fatto presenta una più spiccata tendenza a tutelare i lavoratori attivi e coloro che hanno perso il posto di lavoro, con

contrattazione collettiva, integrazione salariale, indennità di malattia e infortunio, assistenza sanitaria dedicata.

Accorda invece una più ridotta tutela ai cittadini disagiati che versano in stato di povertà e che rimangono inoccupati non per loro colpa.

Il disallineamento peggerebbe sui principi della nostra Costituzione che promuove e tutela il lavoro ed assicura i mezzi per le esigenze di vita ai cittadini inabilitati a lavorare.

Soccorre però l'altro principio fondante della Carta secondo cui tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, per cui una analisi sistematica non può ammettere deroghe per uno stato, si direbbe, lavorista.

In punto di diritto, dunque, la pretesa del povero e dell'inattivo incolpevole di beneficiare di parità di trattamenti sociali e opportunità di lavoro, *ratione materiae*, viene a configurarsi come un risarcimento dallo Stato per il mancato adempimento dell'obbligazione.

Il lavoro della Costituzione è una protezione reale, non è e non può essere una mera promessa sulla carta.

Nell'attuale momento di depressione socioeconomica ed umana che attraversa la Penisola non è pensabile disconoscere ed annullare la valenza del Reddito di cittadinanza, disconnettersi con le urgenze del Paese. Appare comunque opportuno ed utile il restyling suggerito dall'esperienza maturata sul campo per superare i colli di bottiglia, utilizzando possibilmente il Recovery Fund e il Fund Reaet EU.

La maggiore platea di povertà coperta dal RdC è un fatto certo e sicuramente positivo. Necessitano però maggiori riscontri e controlli per evitare gli abusi e gli illeciti riscontrati con le mere autocertificazioni. Potrà essere meglio consentita nella prospettiva dell'informatizzazione dell'intero territorio nazionale.

Agli onori della cronaca la Sicilia si allinea ad altre regioni da attenzionare per la scoperta di più di qualche centinaio di casi di indebite percezioni da parte di malavitosi e bari. I sostegni ai bisogni delle famiglie, per oggettività, devono avere una priorità e prevalere sui bisogni dei singoli, soprattutto se

trattasi di single conviventi i quali non di rado utilizzano i sussidi per bisogni non primari.

Il sussidio concesso a pioggia disincentiva il lavoro regolare. I soggetti giovani NET (no lavoro né formazione) sono tentati ad optare per l'assistenzialismo, altri al sussidio da cumulare con il reddito da lavoro nero. All'uopo, tutte le risorse idonee devono essere occupate in lavori socialmente utili nella Pubblica Amministrazione che, a quanto risulta, marginalmente ricorre ai PUC (*Progetti utili alla collettività*) pensati per l'impiego di soggetti RdC.

Peraltro, non essendo intervenuto alcun decreto attuativo, possono continuare a percepire il reddito di cittadinanza anche i soggetti che abbiano rifiutato il lavoro loro proposto.

L'esperienza dei navigator si presenta in chiaroscuro, e per i risultati conseguiti (300.000 collocati con contratti a termine), e per le oggettive condizioni operative nella pandemia economica, e per le carenze strutturali dei Centri per l'impiego che non dispongono di banche dati nazionali condivise. Sembra ragionevole pensare, dunque, a non disperdere le loro professionalità acquisite ed utilizzarle in prospettiva, anche col progetto MOO (Mappa delle opportunità occupazionali) proposto dall'ANPAL di concerto con le Camere di commercio.

In definitiva, la Costituzione fa obbligo alla Repubblica di assicurare a tutti i cittadini condizioni di dignità, sufficienza ed equità. Le entrate pubbliche allo stato non consentono di far fronte alla spesa sociale nella sua interezza per cui necessita una fascia di indebitamento.

E' lecito argomentare che una corretta e corrente Amministrazione della Cosa pubblica si adoperi per un debito buono, che sia funzionale, che venga percepito come tale dai cittadini, che possa avere un timing.

Vito Di Bella





Castiglione di Sicilia: *Le Gole dell'Alcantara*